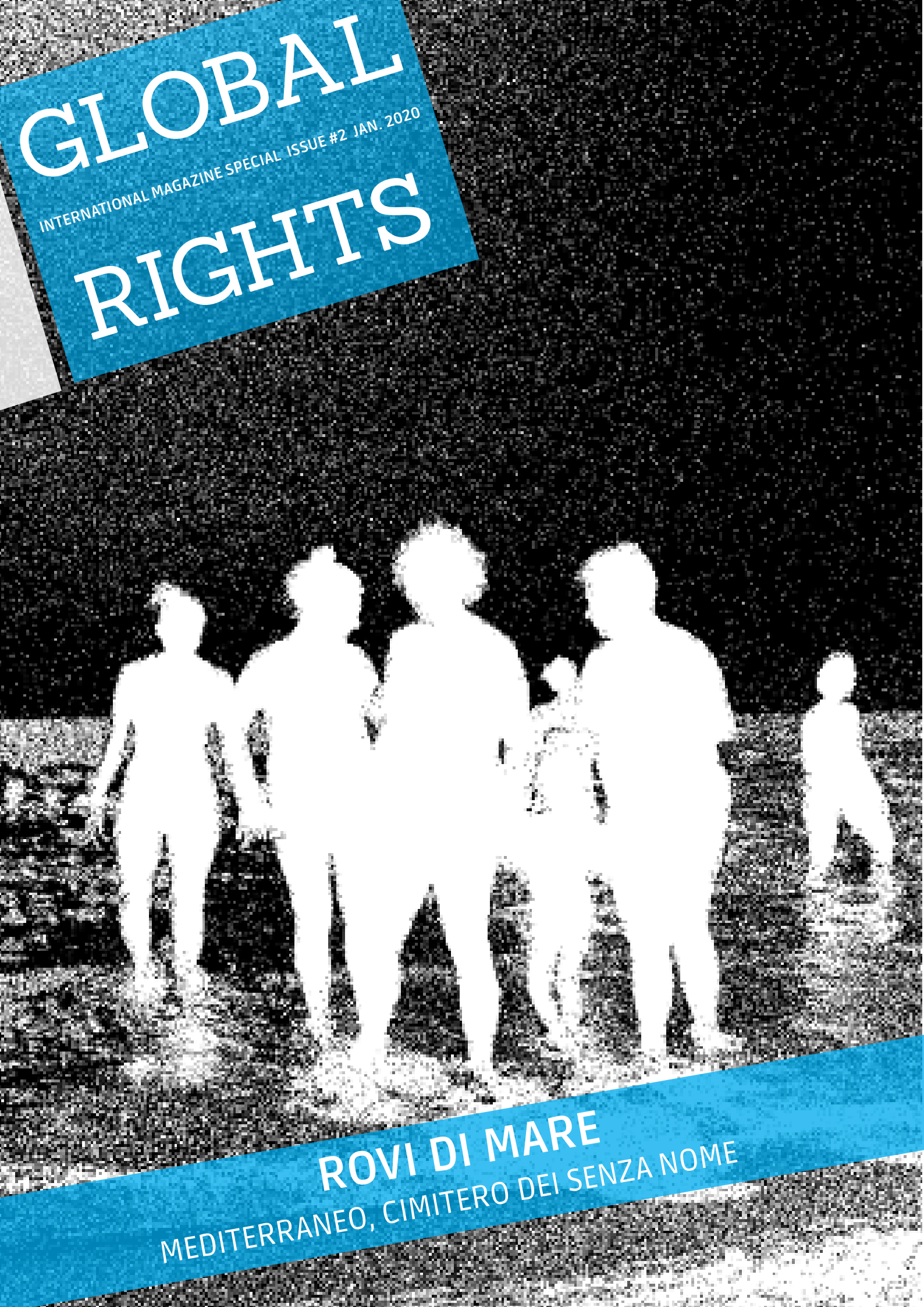
GLOBAL RIGHTS

INTERNATIONAL MAGAZINE SPECIAL ISSUE #2 JAN. 2020

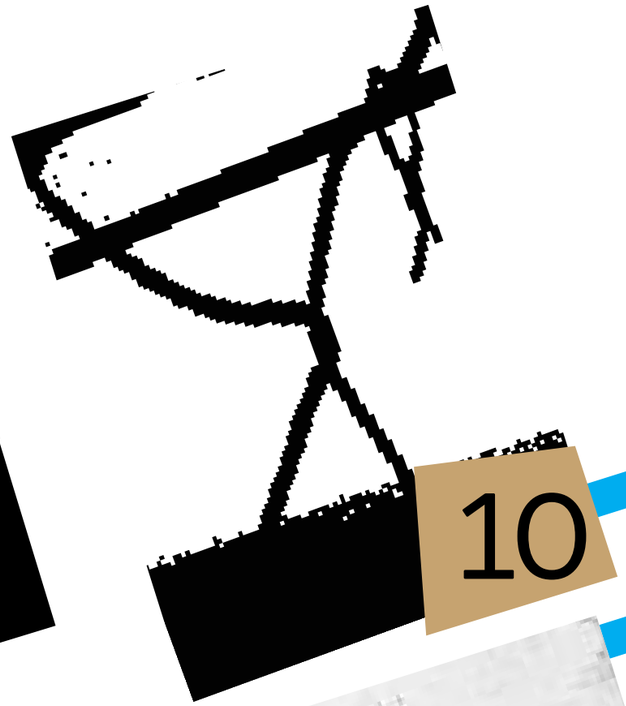


ROVI DI MARE

MEDITERRANEO, CIMITERO DEI SENZA NOME

con tent

GLOBAL RIGHTS INTERNATIONAL MAGAZINE SPECIAL ISSUE #2



04 VISIONI DI UN ORIZZONTE IN BILICO
SERGIO SEGIO

10 FORTEZZA EUROPA E OLTRE...
ORSOLA CASAGRANDE

16 STORIA DI UNA MOSTRA ITINERANTE
PETRA PROBST

22 INTERVISTA A ALEX ZANOTELLI
GIANLUCA CARMOSINO

30 SABBIE D'ORO
EGI VOLTERRANI

34 OUR SEA
RONAN BENNETT

40 PAROLE E VERSI
POESIE

46 INTERVISTA A ALESSANDRO METZ
SERGIO SEGIO

54 INTERVISTA PRESIDENTA EMERGENCY

the growing team

editors: sergio segio - orsola casagrande
editorial team: maider varela - jm arrugaeta
bibi bozzato - ednan osman hesen - berna ozgencil
yado uzun- félix julio alfonso lópez - vroni plainer
simona malatesta - mauro guglielminotti
marcia lynx qualey - sawad hussain - petra probst
fotos: ednan osman hesen -
ANF news agency - www.firatnews.com

Rovi di Mare: Visioni di un orizzonte in bilico

SERGIO SEGIO

"Rovi di mare – visioni di un orizzonte in bilico" si titola la mostra d'arte, che apre il 30 gennaio a Torino, di Petra Probst e Flavio Tiberti in memoria del 3 ottobre 2013 e di tutti i naufragi che seguirono. Per l'occasione, a quella stessa e dolente memoria dedichiamo questo numero speciale di Global Rights, a ricordare, con la parola e con l'immagine, a quanti conservano empatia per l'altro e uno sguardo partecipe aperto sul mondo che il Mediterraneo è diventato un cimitero marino. Gigantesco, immenso, inesauribile, affollato di cadaveri senza pace.

Un cimitero certamente tra i più grandi del mondo. Con la particolarità che custodisce per sempre persone private di tutto in vita e della dignità di una identità nella morte. A loro, infatti, nella gran parte è stato sottratto persino il nome, che poi è quello che rende reale il cordoglio e il ricordo. I corpi nella profondità delle acque sono destinati a svanire, corrosi dall'acqua e dal sale; non potendo lasciare neppure un nome scompaiono definitivamente con il loro passato di dolore e di sogni, di ingiustizie patite e di speranze deluse di potervisi infine sottrarre.

L'anonimità dei morti rende più facile l'impunità a chi le ha causate, con opere o omissioni. E almeno questo bisogna dire e sapere: la scomparsa di così tante persone, inghiottite a decine di migliaia dal quel mare cinto di spini, non era inevitabile e non è stata accidentale. Non è la legge della natura che le ha uccise ma quelle dell'uomo. Omicida non è stata l'inclemenza delle onde bensì la volontà dei governi, ben più impietosa e colpevole.

Leggi, e solerti esecutori delle stesse, che hanno ridotto persone a povere cose, a ignota entità da rendere invisibile. Così che siamo costretti ad avere memoria, anziché di nomi, di numeri. 368 unità scomparse il 3 ottobre 2013 al largo di Lampedusa. Solo di una su dieci è stata ricostruita la storia, è stato restituito il nome. I rimanenti rimangono numeri, come altre decine di migliaia.

Numeri anche loro sfumati, presunti, inevitabilmente imprecisi, nonostante i meritevoli sforzi di ONG e di organismi internazionali che provano a documentare, a tenere giorno dopo giorno, anno dopo anno, l'impossibile conto, a denunciare l'evitabilità del quotidiano massacro.

Come fa, ad esempio, UNITED for Intercultural Action, network europeo contro nazionalismo, razzismo, fascismo e sostegno a migranti e rifugiati. Che ha contato e documentato 36.570 decessi di migranti nel tentativo di entrare nella Fortezza Europa dal 1993 allo scorso 20 giugno, Giornata internazionale del rifugiato indetta dalle Nazioni Unite. Dicono gli attivisti che nella lista da loro stesa e aggiornata "NN" è l'identificazione che più ricorre. Nessun Nome. Sarà per quello che i governi poco e nulla fanno per l'identificazione dei morti: nessun nome, nessun corpo, nessun delitto, nessun colpevole.

L'enormità della strage, del resto, non ha prodotto e non produce sobbalzi minimamente registrabili nelle pubbliche opinioni europee, ancor meno negli elettorati, men che meno nei governi, che in buona parte ne sono responsabili.

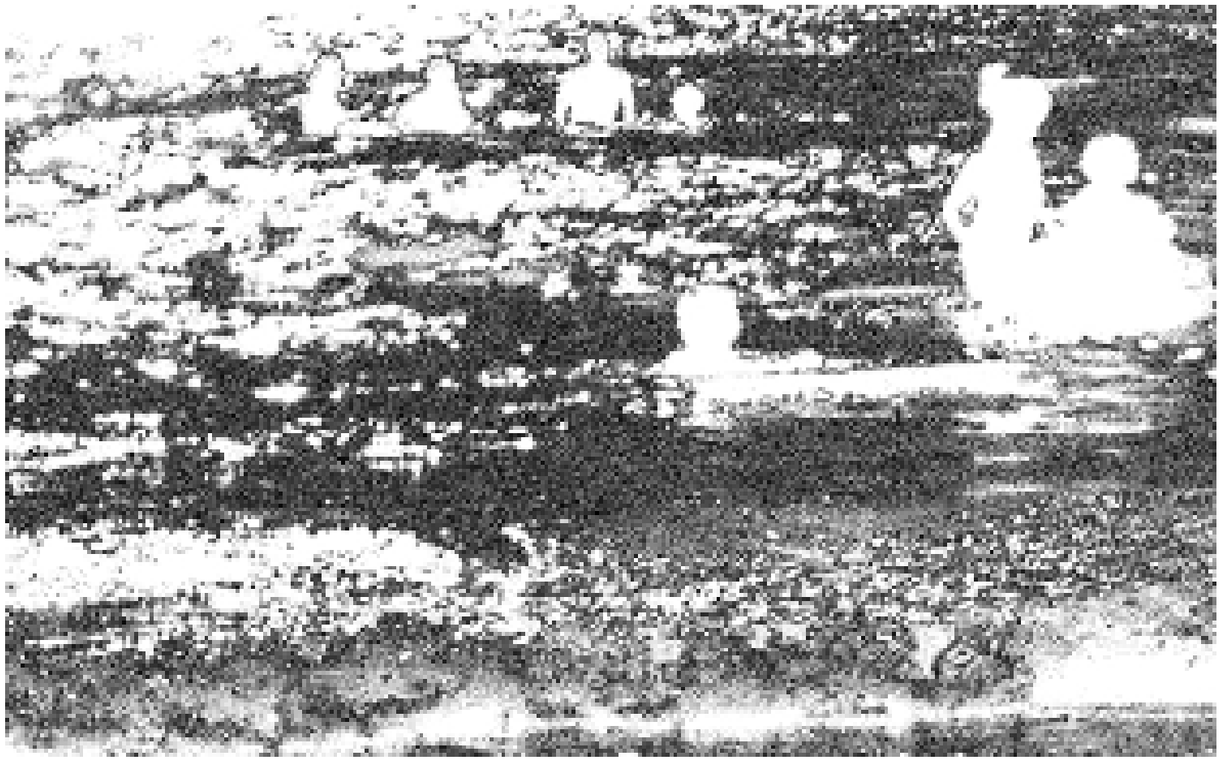
Guardando al di là del Mediterraneo – ché la disumanità, invece, non conosce confini –, nessuno pare scandalizzarsi del fatto che 103mila bambini siano detenuti o trattenuti in relazione all'immigrazione negli Stati Uniti e che un numero triplo lo sia per lo stesso motivo in circa altri 80 Paesi.

Il crudele Erode si è fatto globale e il grido degli innocenti è soffocato, mentre in troppi distolgono lo sguardo e le coscienze, consentendo al sovrano poteri di vita e soprattutto di morte su chi ha avuto la sventura di nascere dal lato sbagliato delle frontiere, ma che aveva e ha i nostri stessi desideri, bisogni, diritti.

Bisogna certo smettere di guardare ai migranti come nemici e invasori, secondo i luoghi comuni razzistici in voga, ma anche di pensarli solo come vittime. C'è bisogno di equità e giustizia, non solo di solidarietà o di bontà da opporre alla cattiveria rivendicata a voce alta da certi ministri e praticata più discretamente da tanti altri. C'è bisogno di politica per cambiare le leggi omicide, per dare diritti e cittadinanza a chi migra e a chi arriva. E, prima ancora, per consentirgli di arrivare legalmente, senza rischiare la vita, senza dover pagare trafficanti, senza essere internato in campi.

Da tempo viviamo in un mondo alla rovescia, dove chi salva persone in mare o sui valichi alpini viene multato, perseguito, processato, addirittura arrestato. È avvenuto sistematicamente nei confronti delle ONG e delle loro navi in pattugliamento nel Mediterraneo, che suppliscono come possono a quelle politiche criminali e disumane che invece consegnano donne, uomini, bambini e anziani ai loro carnefici. E continua ad avvenire, come ci racconta in queste pagine Alessandro Metz, armatore della nave Mare Jonio, attiva nel

EDITORIALE



PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

progetto Mediterranea Saving Humans e attualmente sotto sequestro. Non sono ammessi testimoni, nessuno deve vedere e denunciare.

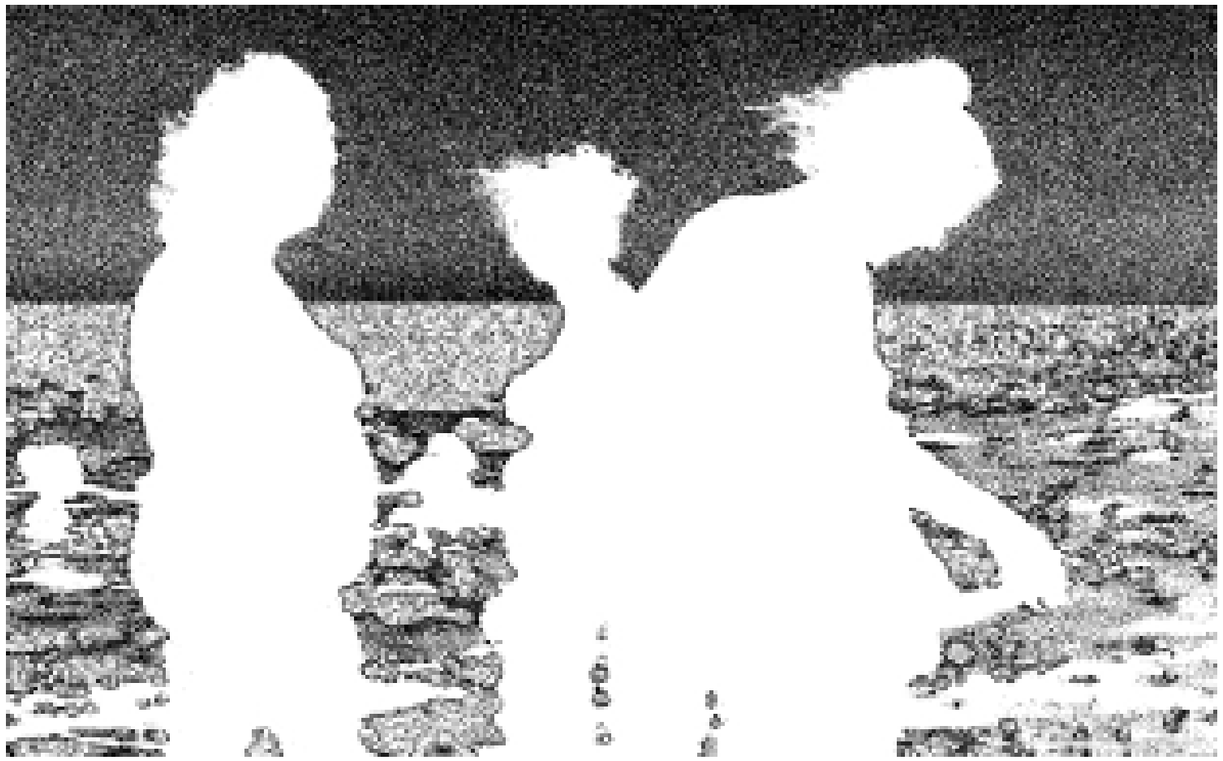
Gli aguzzini riportano così in Libia gli scampati al mare per farne nuovo traffico; nel frattempo, li torturano e stuprano nei campi di prigionia come tante volte, ma senza effetto, documentato pure dagli organismi delle Nazioni Unite.

Ai complici dei trafficanti di uomini, nobilitati quali Guardie costiere, l'Italia, con fondi europei, fornisce prebende, formazione ed equipaggiamenti purché tengano quelle masse di diseredati e disperati lontani dai confini, dalla porta di ingresso della Fortezza.

L'Europa e l'Italia, insomma, paiono contentarsi che i flussi di persone che tentano di scappare da guerre, desertificazione, carestie, violenze e ditta-ture non approdino sulle coste e nel continente. Che rimangano drammaticamente impigliati nella rete stesa (a pagamento) dalla Turchia di Erdogan, che siano trattenuti in condizioni spaventose nelle isole greche e nel Campo di Moria, che vengano braccati nei boschi della Bosnia o della Croazia, maltrattati e malmenati dalle polizie, che finiscano rinchiusi nei lager libici o bloccati ancor più indietro nel Sahel, evidentemente non importa alle autorità comunitarie.Ma non è storia solo recente.

Gli accordi con le autorità libiche e le politiche di respingimento sono cominciati con i governi Berlusconi di centrodestra, continuati da quelli Renzi e Gentiloni di centrosinistra, riprodotti certo con maggior zelo da quelli pentaleghisti e ora mantenuti, assieme ai vergognosi decreti sicurezza, dall'attuale e indefinibile coalizione di governo del Conte 2.

Si è provato pure a giustificare tutto ciò con preoccupazioni per la tenuta della democrazia di fronte ai flussi migratori. Lo ha fatto, appena l'altro ieri, il Marco Minniti ministro dell'Interno, sedicente progressista, che ha cominciato la campagna contro le ONG e ha tracciato la strada al successore Salvini. Secondo Minniti, «una sinistra moderna non può rompere un canale, diciamo, sentimentale con coloro che provano rabbia e con coloro che provano paura». Le dilaganti paure nei confronti dei migranti e



PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

la rabbia contro gli stessi, insomma, non sarebbero solo comprensibili, non basta rintracciarne le cause economiche e sociali provando magari a correggerle, non è sufficiente giustificarle ma, di più, occorre relazionarvi sentimentalmente.

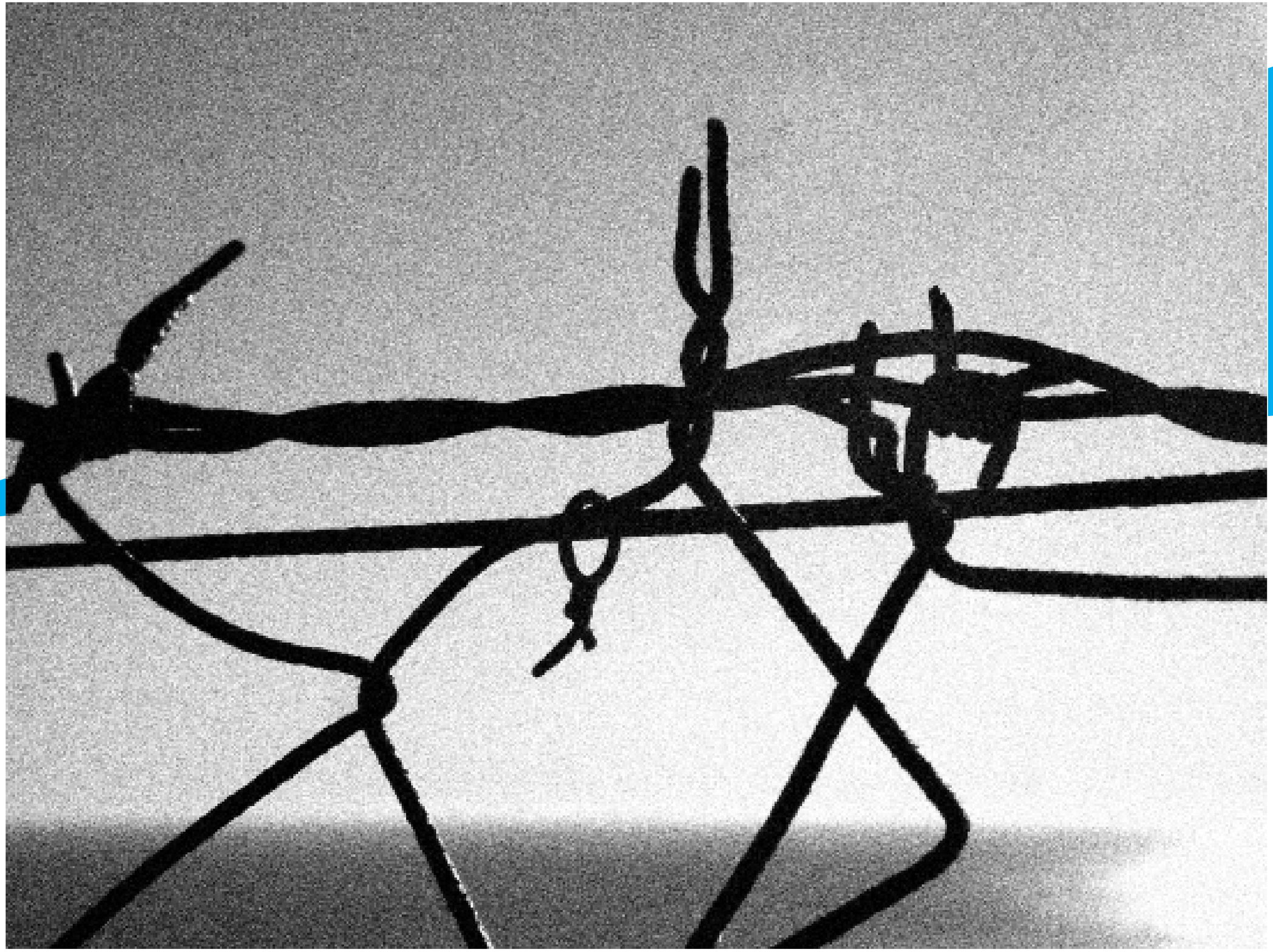
La degenerazione – in questo caso di quella ex sinistra, non della democrazia – è compiuta e probabilmente irreversibile.Dove c'è disumanità e razzismo non si potrà mai essere democrazia. Alimentare le paure per farsene scudo e scusa dovrebbe essere considerato un crimine contro l'umanità. Contro quell'umanità che, invece, non ha timore di traversare il mare e di perdere anche la vita per cercare libertà, dignità e futuro. Per capire come siamo arrivati a questo stato di cose, e per avere gli strumenti per ribaltarlo, bisogna allora tenacemente esercitarsi nel vizio e nel dovere della memoria, che del cambiamento è condizione.

Questo numero di Global Rights vuole essere un piccolo contributo in quella direzione.

GIOVEDÌ 30 GENNAIO 2020 ALLE ORE 18, INAUGURAZIONE DELLA MOSTRA D'ARTE CONTEMPORANEA "ROVI DI MARE • VISIONI DI UN ORIZZONTE IN BILICO" CON OPERE DI PETRA PROBST E FLAVIO TIBERTI ALL'INFOPOINT EMERGENCY DI TORINO. CS. VALDOCCO 3. DAL 30.01. AL 28.02.2020, MARTEDÌ - VENERDÌ ORE 14-19.

OLTRE 20 INGRANDIMENTI FOTOGRAFICI SUL MONDO DEL MARE, SCATTI DI GIOIA E DI DOLORE DI UN CAMMINO DI POPOLI SENZA FINE. UN INCASTRO DI PROPOSTE DI RIFLESSIONI, ATTRAVERSO IMMAGINI DI IMPATTO IMMEDIATO E FOTOGRAFIE SILENZIOSE E INTROSPETTIVE. ORGANIZZATA DAI VOLONTARI DI EMERGENCY TORINO E DAI DUE ARTISTI PETRA PROBST E FLAVIO TIBERTI.

QUALE PREMESSA A UN PERCORSO DI COLLABORAZIONE TRA IL MUSEO DIFFUSO DELLA RESISTENZA E EMERGENCY, ALCUNE FOTOGRAFIE SARANNO ESPOSTE IN GALLERIA DELLE IMMAGINI, AL POLO DEL '900", PRESSO LA SEDE DEL MUSEO, DAL 30 GENNAIO AL 9 FEBBRAIO (MARTEDÌ - DOMENICA ORE 10-18, GIOVEDÌ ORE 14-22, LUNEDÌ CHIUSO, INGRESSO LIBERO.)



PETRA PROBST, ROVI DI MARE - LA FORTEZZA

SPECIALE ROVI DI MARE

Fortezza Europa... e oltre

ORSOLA CASAGRANDE

IL 22 MAGGIO 2019 LA EUROPEAN BORDER AND COAST GUARD AGENCY (FRONTEX) HA LANCIATO IN COOPERAZIONE CON LE AUTORITÀ ALBANESI, LA PRIMA OPERAZIONE CONGIUNTA NEL TERRITORIO DI UN PAESE NON UE.

L'OPERAZIONE PREVEDE IL DISLOCAMENTO DI SQUADRE DELL'AGENZIA EUROPEA E GUARDACOSTE ALBANESI ALLA FRONTIERA GRECO-ALBANESE PER RAFFORZARE IL CONTROLLO E "POTENZIARE" LA SICUREZZA NELLE FRONTIERE ESTERNE ALL'UE.

TUTTO, NATURALMENTE, CONCORDATO CON I VARI PAESI. QUESTA OPERAZIONE TUTTAVIA SEGNA UNA NUOVA FASE DELLA "COOPERAZIONE" TRA LA UE E I PAESI DEI BALCANI OCCIDENTALI.

Per il Commissario per la Migrazione, Dimitris Avramopoulos: «Questa prima operazione congiunta fuori della UE apre un capitolo nuovo nella cooperazione sulla migrazione e il controllo delle frontiere con l'Albania e i Balcani occidentali.
Questo è un passo storico destinato a cambiare le regole del gioco». (Avramopoulos, 2019)
Le regole del "gioco" cambieranno, pare proprio di sì. Con buona pace dei diritti delle persone in fuga o in movimento.

Il (continuo) ricatto turco

A fine luglio 2019 il governo turco ha minacciato l'Unione Europea di sospendere l'accordo di riammissione dei migranti raggiunto con Brussels nel 2016. La ragione? La decisione della UE di sanzionare le perforazioni turche a Cipro per estrarre gas.
Che la relazione tra UE e Turchia si basi quasi esclusivamente sul ricatto (da parte turca) non è fatto nuovo. Quello che appare sempre più patetico è la posizione subalterna che la UE è disposta a mantenere pur di "salvare" l'accordo sui profughi, ovvero assicurarsi che la Turchia continui a fare da gendarme per l'Europa. Poco importa alla UE se i profughi (molti provenienti dalla Siria) vengono trattati in condizioni disumane in Turchia. L'importante è che non raggiungano le coste europee.

Merce di scambio (oltre ovviamente ai soldi) nell'accordo firmato nel 2016 i visti per i cittadini turchi che la UE si è impegnata ad abolire in cambio del ritorno in Turchia di tutti i profughi e migranti che arrivano sulle coste greche di fronte alla Turchia.

Per ogni profugo siriano rispedito in Turchia poi la UE si impegna a ricollocare nel suo territorio un richiedente asilo che risieda in Turchia. Dopo la firma dell'accordo il numero di migranti che hanno raggiunto le coste greche è diminuito

SPECIALE ROVI DI MARE

Tra il 1 gennaio e il 31 dicembre 2019 sono arrivati via mare in Europa 103,919 migranti.

PETRA PROBST, SABBIE D'ORO

drasticamente passando dalle 150 mila persone al mese nell'estate del 2015 alle 50 mila all'inizio del 2016 e alle tremila in media al mese del 2018-19.

Dall'entrata in vigore dell'accordo UE-Turchia, 2.492 persone sono state espulse dalla Grecia verso la Turchia (2.406 persone fino alla fine del 2018 e 86 persone nel 2019). Dopo essere stati deportati, i cittadini non siriani vengono detenuti in prigioni temporanee in Turchia, Stato considerato "Paese terzo sicuro".
Le condizioni all'interno di questi centri di trasferimento sono insopportabili. Inoltre, i migranti vengono minacciati di essere arrestati mentre sono per strada, detenuti in una delle 24 prigioni della Turchia e deportati nei loro paesi d'origine.

Ci sono state diverse espulsioni di massa o di cosiddetti "rimpatri volontari". Ad aprile e giugno 2018 sono stati presi di mira gli afghani mentre i siriani sono stati respinti in maniera violenta al confine siriano. (Deportation Monitoring Aegean, 2019)

Fino a maggio 2019 i cittadini provenienti dalla Siria si trovavano in una posizione leggermente più sicura rispetto alle persone di altre nazionalità, per quel che riguarda la deportazione perché il trattamento riservato ai profughi è uguale per tutti.
Ma a luglio la situazione è cambiata. Il governo dell'AKP sta seguendo una nuova strategia di repressione e ha arrestato centinaia di siriani, li ha detenuti in prigione costringendoli a firmare un "ritorno volontario" in Siria.

Sono stati pubblicati diversi video e rapporti di persone vittima di queste deportazioni e diversi testimoni hanno confermato di essere stati trasportati a Afrin e Idlib, città di Rojava occupate dalla Turchia e dai gruppi mercenari islamici collegati ad Ankara.
Finora, l'Unione europea si è data un gran da fare per chiudere un occhio (e in realtà anche due) sulle violazioni dei diritti che si verificano in Turchia sia contro i rifugiati che contro gli stessi cittadini turchi. Come in Libia, nella regione del Sahara e in altre aree, l'esternalizzazione del controllo dell'immigrazione da parte dell'Unione europea viene effettuata a spese di chi cerca protezione.

Ça va sans dire, tristemente che la situazione in Grecia non è molto migliore che in Turchia. Atene e gli altri stati UE hanno responsabilità enormi sul maltrattamento o comunque la non debita attenzione a donne incinte, bambini non accompagnati, vittime di torture o violenza sessuale e altre persone vulnerabili che cercano protezione in Europa.

Queste persone non ricevono un sostegno adeguato dalle autorità legalmente responsabili che dovrebbero proteggerle e vengono invece abbandonate in campi sovraffollati e in condizioni spesso disumane. (Oxfam, 2019)

Sbarchi in Italia

Tra il 1 gennaio e il 31 dicembre 2019 sono arrivati via mare in Europa 103.919 migranti (117.350 nel 2018).

La Spagna ha registrato 26,186 arrivi via mare nel 2019 (58,525 mila nel 2018). In Spagna arrivano migranti provenienti soprattutto dall'Africa subsahariana (Guinea, Mali, Costa d'Avorio, Gambia), del Maghreb (Marocco, Algeria), del Medio Oriente (Siria).
In Grecia sono arrivate 62,445 mila persone, quasi il doppio che nel 2018 quando ne arrivarono 32,742. E non c'è dubbio che l'accordo della UE con la Turchia (2016) ha bloccato l'esodo che aveva portato sulle coste greche circa un milione di persone tra il marzo 2015 e il marzo 2016.

In Grecia arrivano soprattutto siriani, afghani e iracheni che sfuggono alle maglie del controllo turco. (UNHCR, 2019).

SPECIALE ROVI DI MARE

FLAVIO TIBERTI, CALMA BATTE L'ONDA

SPECIALE ROVI DI MARE

Rovi di Mare, storia di una mostra itinerante

PETRA PROBST

PETRA PROBST AFFIANCA DA SEMPRE IL SUO LAVORO DI ILLUSTRATRICE ALL'ATTIVITÀ D'ARTISTA VISUALE E ALLA PROGETTAZIONE DI LABORATORI ARTISTICI INTERCULTURALI.

SI OCCUPA DI FORMAZIONE DI INSEGNANTI ED OPERATORI SOCIALI IN MATERIA DI MULTICULTURALITÀ, DI INCLUSIONE SOCIALE E DI PREVENZIONE DEL DISAGIO GIOVANILE. RECENTEMENTE HA GUIDATO UN WORKSHOP DI DISEGNO NEL SETTORE DI ALTA SICUREZZA DEL CARCERE DI TORINO. HA PUBBLICATO CIRCA 150 LIBRI PER L'EDITORIA DELL'INFANZIA IN NUMEROSI PAESI. LE SUE OPERE SONO STATE ESPOSTE IN NUMEROSE MOSTRE PERSONALI E COLLETTIVE.

VIVE E LAVORA TRA TORINO E MONACO.

È l'estate del 2014. Un periodo di continui sbarchi, naufragi. Gente che scappa da guerre, da povertà. Mi trovo in Sicilia, vicino a Mazzara del Vallo.

Dalla spiaggia osservo le persone che fanno il bagno, in un'atmosfera vacanziera, sono in controluce. Forse causata dalla luce bassa del tramonto che mi abbaglia ad un tratto la mia percezione muta. La linea dell'orizzonte tra mare e cielo si increspa, si inclina, vedo un lento svuotamento dei corpi dei bagnanti, il loro dissolversi. Eppure lasciano delle impronte luminose tangibili nello spazio, nell'aria, nell'acqua. Sagome umane, ombre bianche, irreali.

Questa visione ha guidato i miei lavori e da origine ad alcune serie di opere. WHITE SHADOWS è una serie di immagini nata forse dal impulso interiore di cambiare prospettiva. E se fossimo noi quelli che cercano rifugio, se fossimo noi quelli dell'orizzonte in bilico, noi quelli dispersi in fondo al mare? SABBIE D'ORO e PLURIVERSI nascono da una riflessione sui concetti di confine certo che divide territori definiti, linea di demarcazione identitaria cui si contrappone una linea fluttuante in perenne movimento. Il confine del nostro sistema planetario è segnato dal vento solare, un flusso di particelle che nello spazio plasmano un'invisibile bolla che ci separa dal resto dell'universo. Un confine fluttuante indefinibile che si muove avanti e indietro come le onde del mare.

Sempre durante l'estate 2014 incontro il mio collega e amico Flavio Tiberti a Sciacca, che si è da poco trasferito in Sicilia. A distanza di mesi dal tragico 3 ottobre 2013 siamo ancora scossi e senza parole di fronte all'orrore dei tanti naufragi che avvengono quasi quotidianamente.
Ci confrontiamo sui nostri ultimi lavori foto-grafici, tutti scattati in Sicilia e scopriamo che hanno

“Il nostro intento è di creare con le nostre immagini un luogo meditativo in memoria di questi uomini, donne e bambini rimasti laggiù in fondo al mare.

un filo rosso in comune. Decidiamo di metterli insieme in un percorso espositivo, facendoli dialogare tra loro. Il nostro intento è di creare con le nostre immagini un luogo meditativo in memoria di questi uomini, donne e bambini rimasti laggiù in fondo al mare. Immagini, non di cronaca, ma intese come preghiere visive, laiche per condurre lo spettatore ad uno stato di riflessione e di rispecchiamento.

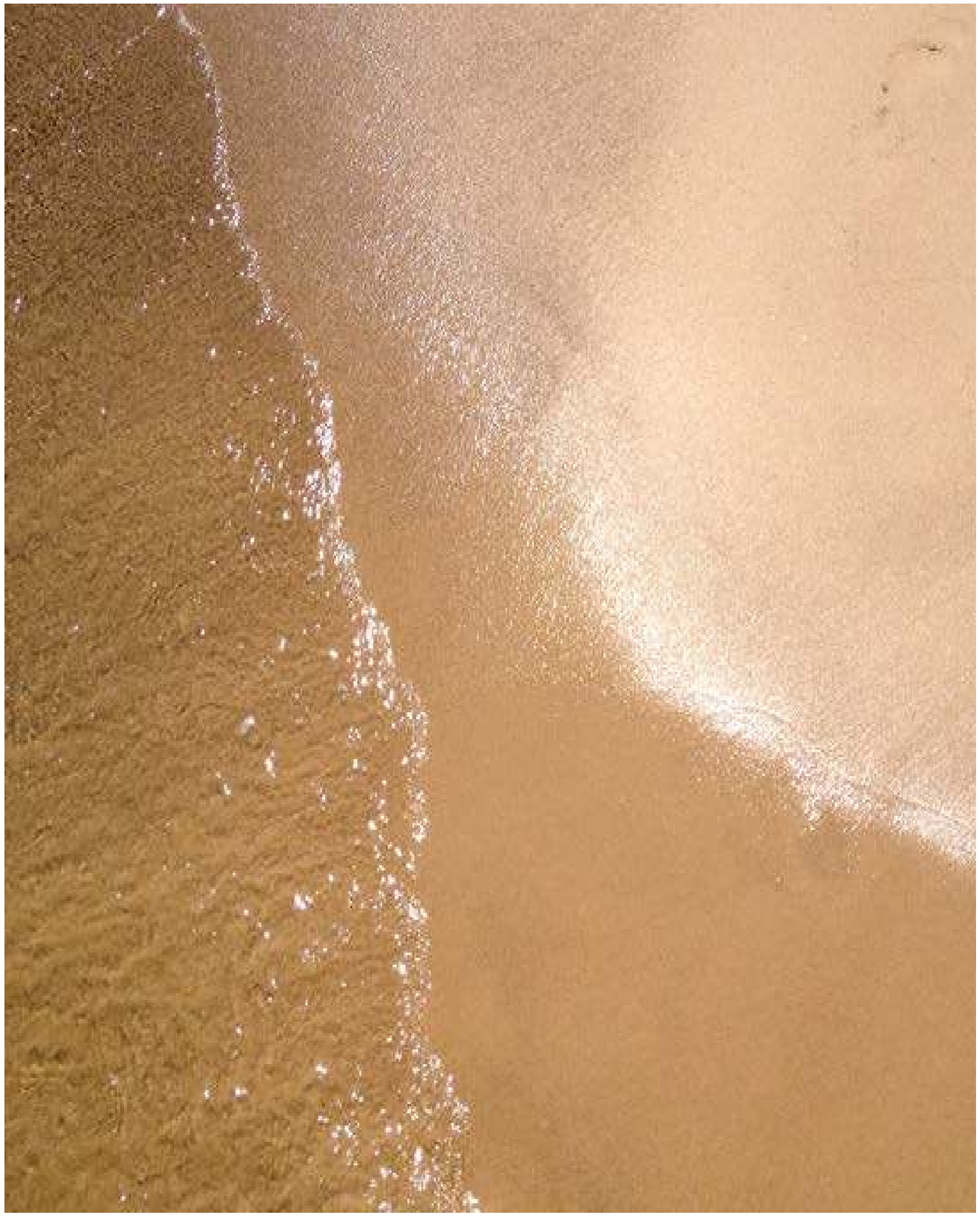
Presentiamo il progetto al Comune di Sciacca, che decide di accogliere la mostra nel 2015 nelle prestigiose sale di Palazzo Fazello, un antico monastero sconsacrato. La stessa accoglienza avviene a Genova al Mu.Ma, dove la mostra è promossa dall'Università degli Studi e dal Polo della Fotografia.

Ora la mostra approda presso l'Infopoint di EMERGENCY a Torino, luogo d'incontro cittadino dell'associazione che, dal 1994, promuove una cultura di pace e porta aiuto alle vittime civili delle guerre e della povertà.
L'esposizione bi-personale si compone di una ventina di ingrandimenti fotografici in parte su supporti fluttuanti, simili a vele che ritraggono il mondo intorno al mare. Una sorta di via crucis, nell'accezione di crocevia dell'eterno cambiamento. È luogo di passaggio, fonte di gioia e dolore: un simbolo di irrequietezza, di cammino di popoli, è la prova attuale e concreta dello sconvolgimento dei paesi, di società al confine tra la vita e la morte. Pur non mostrando immagini di cronaca lo sguardo è rivolto verso l'esodo epocale dei profughi sulle rotte del Mar Mediterraneo.
Dal martedì al venerdì h. 14– 19 | EMERGENCY INFOPOINT TORINO | Corso Valdocco 3.

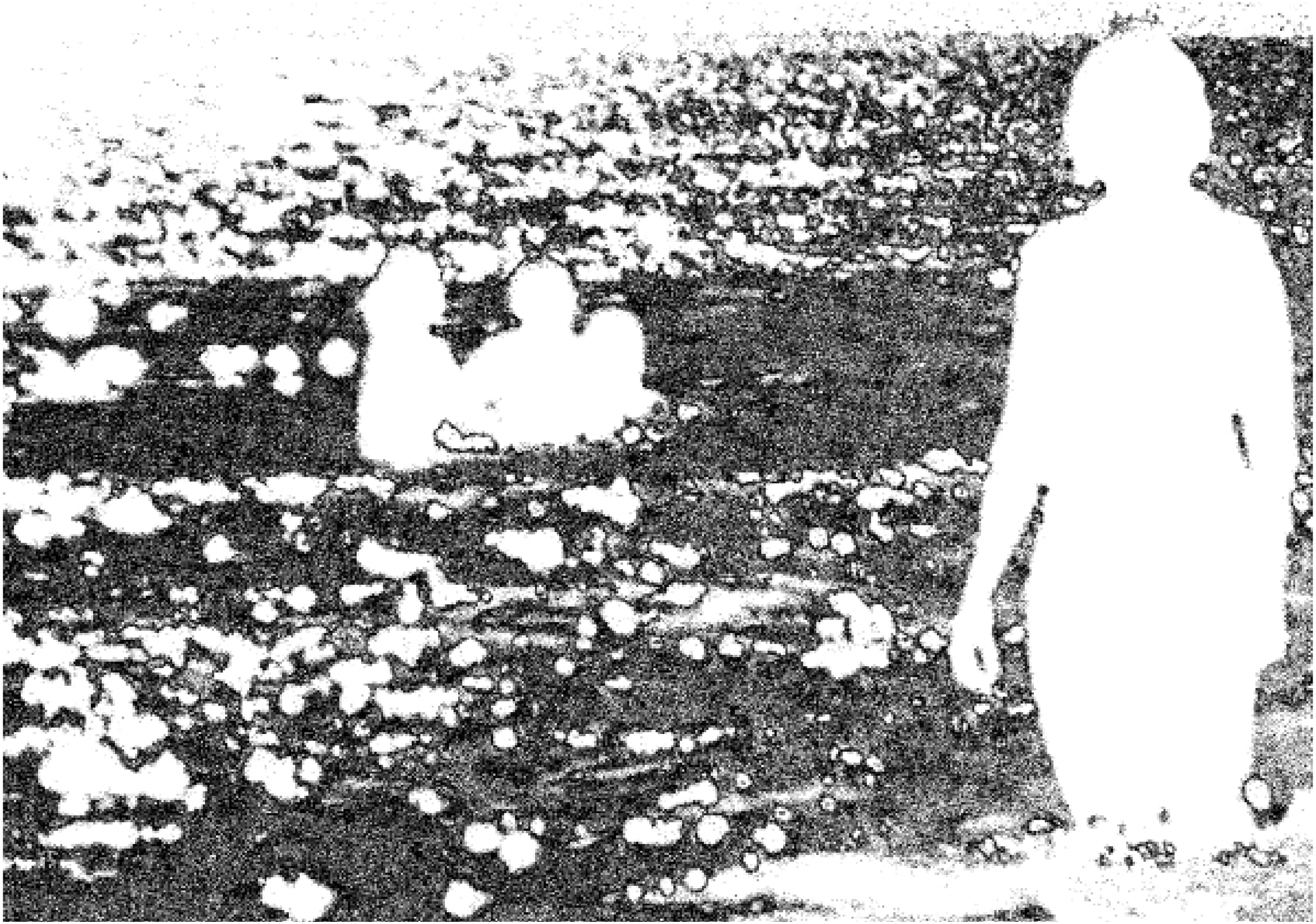
RITORNO ALLA SPIAGGIA

La spiaggia sembra ferma
ma si muove: agita
l'iridescente intreccio d'acqua e luce.
Nella retina vedo e non vedo
sono tra giorno e notte
l'inquieta lente
di una materia ignota.

LUCETTA FRISA



PETRA PROBST, SABBIE D'ORO



PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

SPECIALE ROVI DI MARE

La resistenza individuale e collettiva è diritto e dovere di ogni cittadino

INTERVISTA A ALEX ZANOTELLI A CURA DI GIANLUCA CARMOSINO

OLTRE DUECENTOCINQUANTA MILIONI DI PERSONE NEL MONDO, PER RAGIONI DIVERSE, HANNO ABBANDONATO IL PAESE DI ORIGINE, CON UN AUMENTO DEL 50% DAL 2000. MAI NELLA STORIA DELL'UMANITÀ SI ERANO REGISTRATI LIVELLI COSÌ ALTI DI MIGRAZIONE. LA ROTTA PIÙ SEGUITA E PIÙ IN CRESCITA PER I FLUSSI MIGRATORI È QUELLA CHE VA DAL MESSICO AGLI STATI UNITI, SEGUITA DA QUELLA CHE VA DALL'INDIA ALL'ARABIA SAUDITA E, A CAUSA DELLA GUERRA CHE IL MONDO HA DIMENTICATO, DA QUELLA DALLA SIRIA ALLA TURCHIA. INTORNO ALLA QUESTIONE MIGRANTI SI INTRECCIANO TEMI E STORIE CHE TRASFORMANO IL MONDO OGNI GIORNO. DI PROCESSI MIGRATORI, DI RIACE E DI MOVIMENTI SOCIALI RAGIONA IN QUESTA INTERVISTA ALEX ZANOTELLI, MISSIONARIO COMBONIANO PER MOLTI ANNI IN SUDAN E KENYA, OGGI A NAPOLI.

Abbiamo incontrato Alex Zanotelli a Riace dove, insieme a Felicetta Parisi, pediatra in pensione, da un paio di anni in agosto trascorre diversi giorni per un campo destinato ai giovani («leggere la Bibbia a partire dal Dio dei poveri e del Creato», un viaggio tra la disobbedienza di Rut, di Giona e del Samaritano...) e per accompagnare la rinascita del borgo dell'accoglienza più noto del mondo.

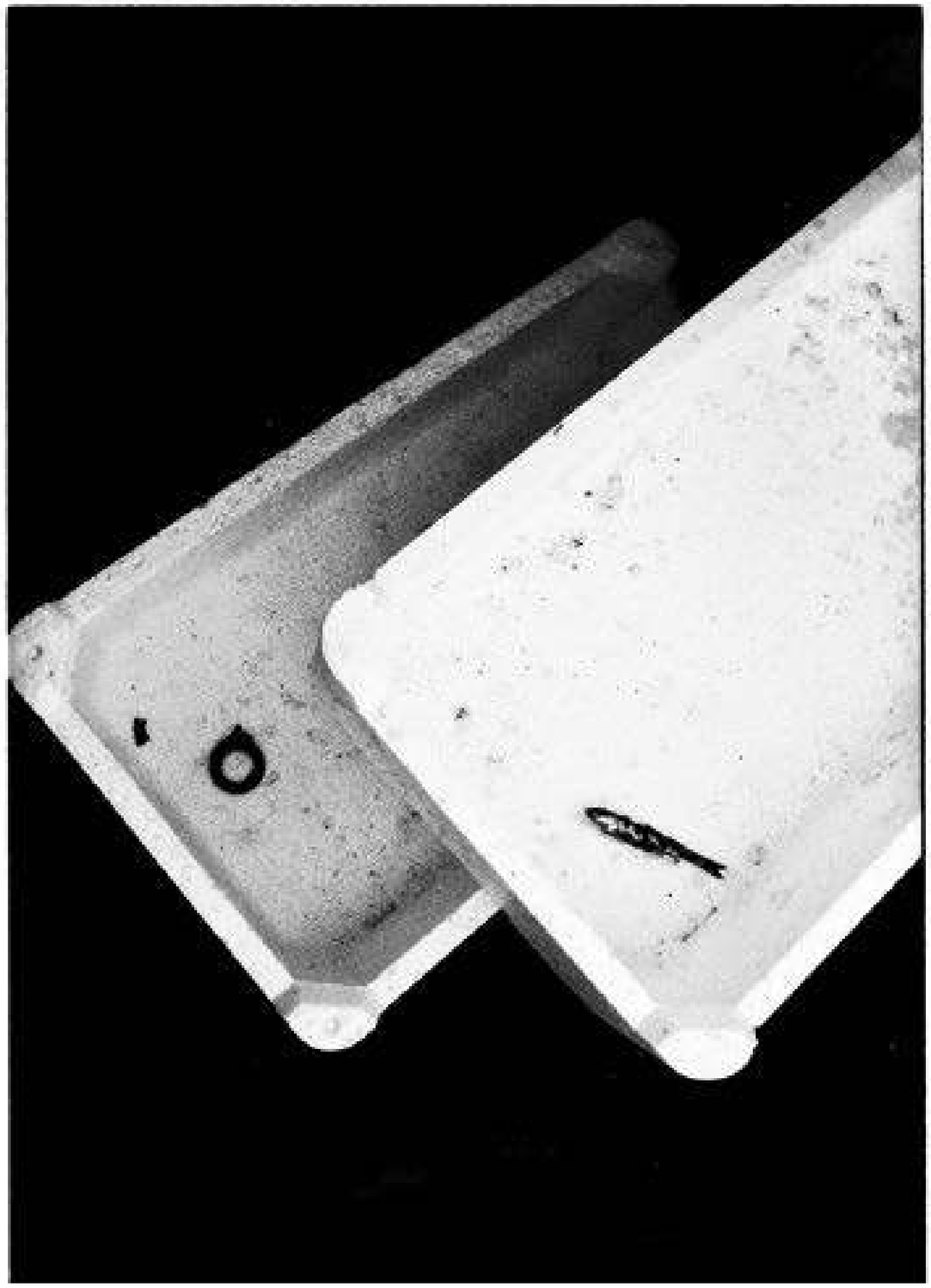
Il Mediterraneo è diventato un cimitero enorme: l'Europa ha già sulla coscienza oltre 50.000 migranti sepolti in mare. Quanto accade è, prima di tutto, il frutto di 200 anni di colonialismo e sfruttamento?

Bisogna riflettere bene, per alcuni aspetti sì, per altri no, come dimostrano le crescenti migrazioni provocate per i cambiamenti climatici. Secondo studi delle Nazioni Unite, soltanto in Europa si temono a fine secolo cinque gradi in più di temperatura e sette/otto in Africa, tre quarti del continente africano sarà inabitabile, soltanto i rifugiati climatici nel mondo nel 2050 saranno almeno 250 milioni Dati che fanno paura.
L'analisi coloniale resta fondamentale invece per capire chi siamo noi e la nostra relazione con il Sud del mondo. Il colonialismo ha imposto un pensiero, ha depredato diversi continenti, in Africa ha inventato confini a causa dei quali sono scoppiate numerose guerre. E ha fatto del motto divide et impera una strategia per dominare.

Il colonialismo è rimasto anche in molti dei regimi africani nati dopo le dichiarazioni di indipendenza e oggi ha assunto volti nuovi, basti pensare al dominio di alcune grandi imprese cinesi e indiane. Anche per queste ragioni oggi milioni di persone sono in fuga da miseria e da guerre e il rifiuto dei migranti lega l'Europa con gli Stati uniti, ma anche con l'Australia.

Esiste anche una nuova importante lettura del colonialismo secondo la quale oggi è cominciata la crisi della "tribù bianca". Una "tribù" con 500 anni di schiavismo alle spalle che ha imposto ovunque la cultura occidentale, ha diviso il mondo in civili e "barbari", ha posto una religione sopra le altre. Quella tribù inizia a percepire di essere una minoranza e ha paura di perdere i propri privilegi costruiti grazie a schiavismo, colonialismo e neocolonialismo.

SPECIALE ROVI DI MARE



FLAVIO TIBERTI, PREGHIERA

“ Oggi di fronte a norme come il decreto sicurezza abbiamo il dovere di disobbedire.

Pierre Claverie, vescovo algerino amato dai musulmani e assassinato per le sue amicizie con i senza potere e per il dialogo interreligioso, nel suo libro Un vescovo racconta l'islam (ESD, 2007), ha parlato di «bolla coloniale» per descrivere il modo con cui il colonialismo ha marginalizzato e reso invisibili milioni di persone: oggi molti vivono ancora in quella bolla, invece abbiamo bisogno di umanità plurali, di creare un mondo che include tanti mondi.

In questo contesto, più volte a proposito delle politiche italiane in materia di migrazioni hai parlato di razzismo di Stato e di disobbedienza.

Sì, perché si tratta di un lungo cammino xenofobo e razzista cominciato venti anni fa con la legge Turco-Napolitano, tramite la quale sono nati i Centri di Identificazione ed Espulsione, seguita dalla Bossi-Fini, dai decreti Maroni e dalla legge Orlando-Minniti, oltre che al criminale accordo del ministro Marco Minniti con la Libia.

Questo razzismo di Stato è poi sfociato in una guerra contro le ONG presenti nel Mediterraneo per salvare vite umane e nella chiusura dei porti, in barba a leggi nazionali e internazionali. Ma salvare un essere umano resta un dovere che affonda le radici nella natura stessa dell'uomo, che è in primo luogo un ospite, «uno straniero residente», per dirla con il filosofo Jacques Derrida. Un dovere codificato nel diritto internazionale ma anche nella tradizione ebraica, come ricorda il Levitico, «Il forestiero dimorante tra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi: tu lo amerai come te stesso», e cristiana, «Ero straniero e mi avete accolto», si legge nel Vangelo di Matteo.

Oggi di fronte a norme come il decreto sicurezza abbiamo il dovere di disobbedire, promuovere resistenza civile in molte forme differenti anche pagando in prima persona, sull'esempio di Carola Rackete. C'è voluta una donna dai grandi ideali e dai nervi saldi per sconfiggere un governo e il suo razzismo istituzionale. Giuseppe Dossetti avrebbe voluto inserire nella nostra Carta costituzionale il seguente articolo: «La resistenza individuale e collettiva agli atti dei pubblici poteri, che violino le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, è diritto e dovere di ogni cittadino». Oggi ne avremmo avuto bisogno per salvare quel che resta della nostra democrazia...

È fondamentale imbroccare seriamente la strada della disobbedienza civile per tutte quelle leggi che disumanizzano i nostri fratelli e le nostre sorelle e disumanizzano anche noi. La mia generazione, quella nata dalla Seconda guerra

PETRA PROBST, PLURIVERSI

mondiale, rischia di essere tra le generazioni più maledette della storia umana, perché nessuna altra ha talmente violentato il Pianeta Terra e chi migra come l'abbiamo fatto noi I nostri nipoti diranno di noi quello che noi oggi diciamo dei nazisti. Per questo abbiamo bisogno di disobbedire, non solo per salvare vite in mare ma anche per fermare quanto sta avvenendo in Libia, dove sono rimasti quasi un milione di rifugiati che, secondo il Rapporto del segretario generale dell'ONU, sono sottoposti a detenzione arbitraria, torture, stupri, lavori forzati.

Quel Rapporto condanna anche la condotta spregiudicata e violenta della Guardia Costiera libica nei salvataggi e intercettazioni in mare.

In Libia l'unica cosa da fare resta creare presto corridoi umanitari verso l'Europa.

Cosa rappresenta oggi la storia di accoglienza diffusa di Riace brutalmente aggredita negli ultimi mesi?

La storia della comunità di Riace e del suo sindaco Mimmo Lucano insegnano due cose. La prima: l'accoglienza diffusa è possibile contrariamente a quanto ha detto in questi anni la politica istituzionale, altro che ossessioni securitarie!

La seconda: quell'accoglienza è in grado di riportare vita nell'Appennino che muore. Il "fare in comune" sperimentato in quel borgo ha aperto strade importanti di economia solidale locale e moltiplicato sentimenti di speranza. Riace è, e resterà a lungo, un punto nevralgico di resistenza nel nostro Paese, perché è prima di tutto un'idea che rifiuta la civiltà della barbarie.

> **Genova è stata una cesura nella storia del diritto. Una delle lezioni di quel movimento, maltrattato da tutti, è giunta fino a noi: il cambiamento sociale non può mai avvenire dall'alto.**

Pochi anni fa c'è stata la stagione del movimento altermondialista, di Genova 2001, di cui oggi sentiamo un forte bisogno, non solo per la lucidità delle analisi e delle proposte, ma anche per la capacità di far camminare insieme pezzi di società diversi. Come favorire oggi le condizioni per l'emersione di un nuovo movimento?

Nei mesi di Seattle e Genova vivevo a Korogocho, immenso slum di Nairobi, e ho cercato di contribuire a quella stagione di movimenti favorendo la nascita della Rete Lilliput. È stata una stagione straordinaria, perché è emerso un "movimento di movimenti", molto giovanile e popolare, che sapeva tenere insieme persone provenienti da mondi diversi. Un movimento che faceva paura al potere. Per questo c'è stata la volontà dall'alto, che in Italia ha avuto il volto del vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini, di distruggerlo.

Genova è stata una cesura nella storia del diritto. Una delle lezioni di quel movimento, maltrattato da tutti i partiti, tuttavia è giunta fino a noi: il cambiamento sociale non può mai avvenire dall'alto. Oggi sentiamo il bisogno di quel movimento perché il sistema fa di tutto per frantumare i pezzi di società che si muovono in basso, imponendo un individualismo ideologico. Ho l'impressione che anche il web contribuisca a illudere e a creare difficoltà: i frutti delle tecnologie incorporano e producono sistemi di relazioni sociali specifici. Dobbiamo prima di tutto tornare a pensare: i tre discorsi ai movimenti popolari di papa Francesco possono essere un ottimo punto di partenza.

Hai spesso utilizzato gli strumenti del giornalismo per gridare e per smascherare le strategie del potere, provocando l'ira di molti, negli anni Ottanta, ad esempio, di ministri come Andreotti, Craxi, Spadolini per il loro sostegno al commercio di armi e a tante guerre. Più recentemente, anche Salvini ti ha dedicato alcuni dei suoi tweet. Com'è cambiato il giornalismo? Di quale comunicazione indipendente abbiamo bisogno?

L'informazione libera fa sempre paura. Quando tocchi alcuni gangli del potere la reazione è inevitabile, come dimostra, solo per fare un esempio abbastanza recente, la vicenda di Daphne Caruana Galizia, la giornalista maltese che anche due settimane prima del suo omicidio aveva denunciato le minacce di morte ricevute, le connessioni tra la malavita organizzata, gli interessi

SPECIALE ROVI DI MARE

Raccontare in modo diverso è possibile e consente di far emergere altri mondi, altri punti di vista, pensiero critico.

della finanza globale e la corruzione delle istituzioni politiche. Più importante è la consapevolezza che i grandi media restano sempre in mano ai grandi poteri. Eppure, raccontare in modo diverso è possibile e consente di fare emergere altri mondi, altri punti di vista, pensiero critico. Insomma, c'è vita oltre l'ideologia e il dominio del denaro.

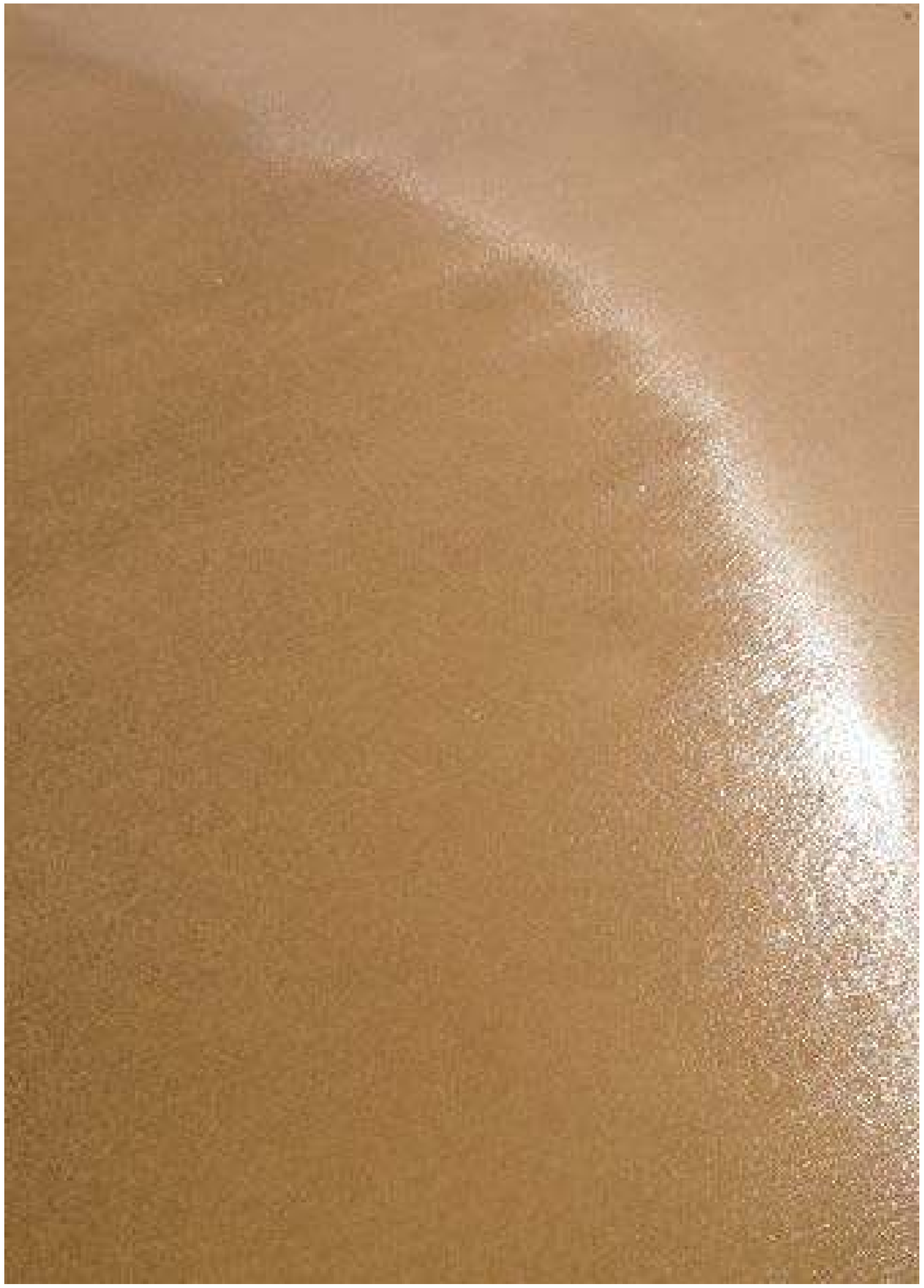
Ma per imparare a guardare il mondo in modo diverso e per imparare a raccontarlo in modo differente bisogna ribaltare anche il modo di fare scuola e, nel caso dei credenti, anche molti luoghi di crescita nella Chiesa: non è un caso se al centro di Lettera a una professoressa c'è la parola, la parola con la quale capire il mondo e con la quale mostrare una coscienza critica. Ripartiamo da quel meraviglioso testo scritto don Milani e dagli alunni della scuola di Barbiana.

Alex Zanotelli

Religioso, fa parte della comunità missionaria dei Comboniani. Dopo un'esperienza missionaria in Sudan, ha vissuto a Korogocho, una delle baraccopoli che attorniano Nairobi, la capitale del Kenya, rientrando poi in Italia nel 2002, dove è divenuto una delle figure di riferimento dei movimenti impegnati sui temi della pace, del disarmo, della giustizia sociale, dell'ecologia. Ispiratore della Rete Lilliput, è stato attivo nei movimenti del Social Forum.

Il 23 settembre 2013 gli è stata conferita la laurea honoris causa in Giurisprudenza in "Sistemi giuridici ed economici del Mediterraneo: società, ambiente, culture" da parte dell'Università di Bari. Dopo aver diretto la rivista missionaria "Nigrizia" è direttore della rivista nonviolenta "Mosaico di Pace", fondata da don Tonino Bello.

È autore di numerosi libri, molti dei quali dedicati alla sua esperienza missionaria. In particolare: Korogocho – Alla scuola dei poveri (Feltrinelli, 2003); Korogocho – Alla scuola delle baracche (EMI, 2005); Da Korogocho con passione – Lettere dai sotterranei della vita e della storia (EMI, 2006); Voci dei poveri, voce di Dio – La Bibbia letta con gli occhi degli impoveriti, delle donne e dei senza armi (EMI, 2007); Europa dei mercati o dei popoli? Il ruolo dei missionari (EMI, 2008); I poveri non ci lasceranno dormire – Da Korogocho al Rione Sanità (Editrice Monti, 2011); Europa, cosa ti è successo? Piccoli consigli per un nuovo cammino (EMI, 2017); Prima che gridino le pietre – Manifesto contro il nuovo razzismo (a cura di Valentina Furlanetto, Chiarelettere, 2018); Acqua. Diritto alla vita – Il Parlamento rispetti il referendum (EMI, 2019).



PETRA PROBST, SABBIE D'ORO

SABBIE D'ORO/PLURIVERSI/WHITE SHADOWS

EGI VOLTERRANI

Le sabbie aurifere non sono in genere dorate, né iridescenti, né sericee. Cariche di ematite, sono scure e granulose. Quelle luminose e brillanti sono composte di innumerevoli minutissime schegge di mica. La rena liscia e compatta sembra perfettamente piana e solida. Di tanto in tanto, la tavola di rena dorata viene parzialmente coperta da un velo d'acqua che ne ravviva il colore e la lucentezza, come se fosse una precisa pennellata di vernice brillante. Si direbbe che ci sia stato appoggiato sopra un foglio trasparente, lucido e protettivo. Se si percepisse che si tratta di un velo liquido, si potrebbe anche pensare che con il freddo si congeli e si possa poi sfogliare, come un velo d'acqua ghiacciata sul vetro di una finestra. Invece l'acqua gelata non ravviva i colori, è opaca. Poi si scioglie. Evapora. Scompare.

Le immagini scelte da Petra compongono tre serie. Fondamentale è quella delle sabbie dorate. Oro, grafie in movimento.

Cinque immagini inventate o scoperte sulle spiagge della Sicilia amalgamano numerosissime schegge piccolissime che ripropongono tutti i colori che la luce del sole regala alle cose che costituiscono i paesaggi del Mediterraneo. Nelle cinque fotografie che costituiscono la seconda serie ('Pluriversi') rimane soltanto quella luce che si sgrana in maniere differenti. Effetti misteriosi che suggeriscono aspetti irraggiungibili di una realtà troppo aleatoria per assumere caratteristiche che possano essere riconosciute. Potrebbero essere schiuma, schiuma argentea, illusioni, fantasmi, ombre bianche

Questo è infatti il gioco della terza serie di sette immagini ('White shadows') che evocano movimenti umani su una battigia irreale, privata di sensi e di colori. Sono dunque sagome umane, di uomini, di donne e di bambini che risultano più lontane dalla nostra comprensione degli astratti frammenti documentari e rigorosi che le due serie precedenti di immagini ci espongono perentoriamente.

SPECIALE ROVI DI MARE

SPECIALE ROVI DI MARE

FLAVIO TIBERTI, MARE NOSTRO CHE NON SEI NEI CIELI

Our Sea

RONAN BENNETT, SCRITTORE, SCENEGGIATORE E GIORNALISTA È CRESCIUTO A BELFAST.

FILM: A FURTHER GESTURE, AKA THE BREAK (1997), LUCKY BREAK (2001), FACE (1997), THE HAMBURG CELL (2004), PUBLIC ENEMIES (2009)

TELEVISIONE: LOVE LIES BLEEDING (1993), A MAN YOU DON'T MEET EVERY DAY (1994), REBEL HEART (2001), FIELDS OF GOLD (2002), HIDDEN (2011), TOP BOY (2011, 2019), GUNPOWDER (2017)

ROMANZI: LA SECONDA PRIGIONE (GAMBERETTI, 1994), OVERTHROWN BY STRANGERS (1992), THE CATASTROPHIST (1997). HAVOC IN ITS THIRD YEAR (2004), ZUGZWANG. MOSSA OBBLIGATA (TEA)

RONAN BENNETT

L'uomo che Alice e Tom stanno guardando è l'unico sopravvissuto del naufragio. Il suo nome è Arriveremo al suo nome fra un attimo. E' la prima volta che Alice e Tom vedono un sopravvissuto di un naufragio. Loro sono di Wimbledon. E' il terzo anno di fila che vengono sul Mediterraneo. Adorano questo posto.

Alcuni mari sono scuri, altri incutono timore.

Il Mar del Nord è un mare scuro. L'Atlantico del Nord mi fa pensare a convogli di sottomarini che lo attraversano e a marinai che si congelano nelle sue acque temibili.

L'Atlantico del Sud fa paura. Grigio come le navi da guerra e impraticabile, impenetrabile.
Conduce allo Stretto di Magellano, che nessuno sano di mente vuole navigare.
Il Pacifico è pacifico, però ha squali. L'Oceano Indiano è infestato di pirati disperati.
In inverno il Mar Baltico che bagna San Pietroburgo si ispessisce fino a diventare uno sciroppo di sale prima di trasformarsi in ghiaccio.

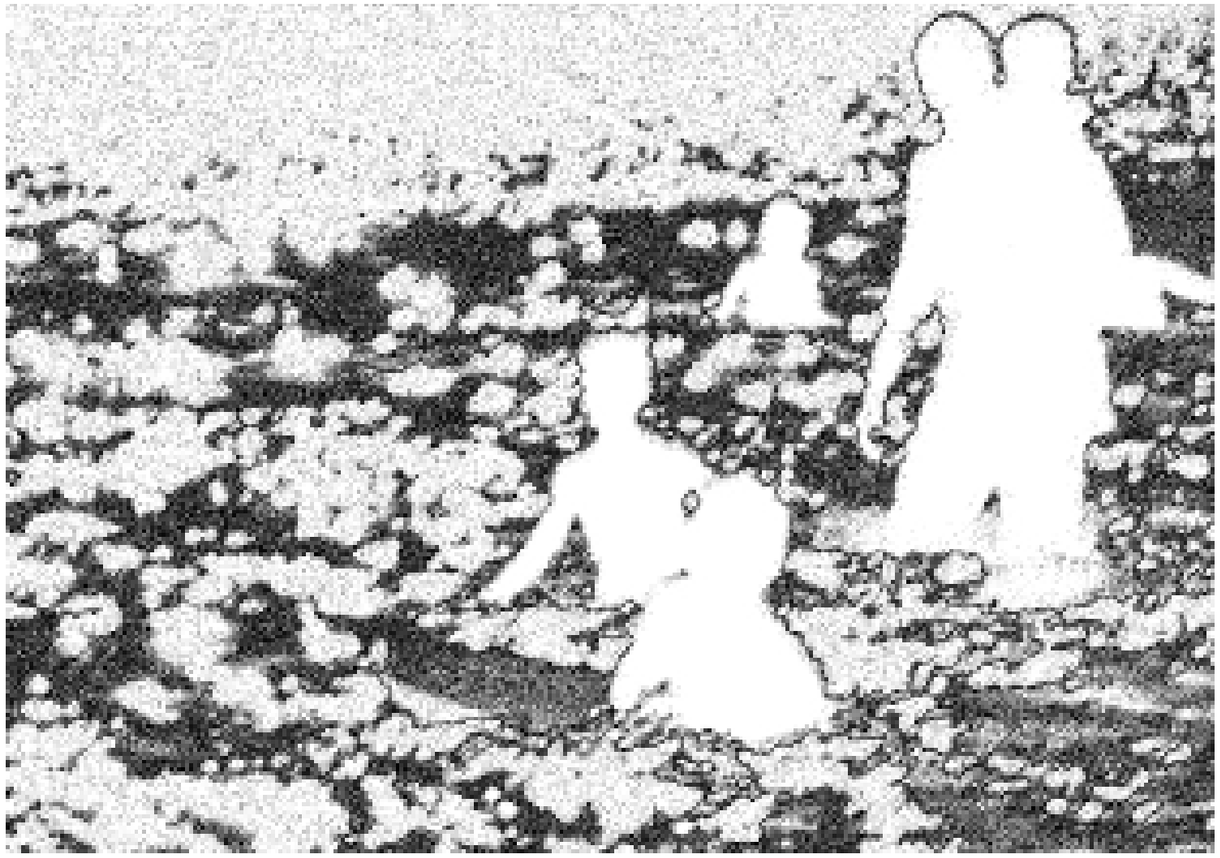
Il Mar dei Caraibi è caldo ma ci sono uragani e pericolose barriere coralline. E non dimentichiamo il Triangolo delle Bermuda dove accadono cose inspiegabili e non totalmente di questo mondo.

Il Mediterraneo invece.

Il Mediterraneo. Il Med. Il Mediterraneo è un mare benigno. Nelle grotte lungo le sue coste i nostri antenati dell'età della pietra dipingevano cavalli, iene, tori e lupi. Facevano stencil delle loro mani.

Quando si osservano queste pitture rupestri non si può non commuoversi. Uomini e donne dell'età della pietra, gente come noi, pieni di stupore di fronte ai misteri della vita, ispirati dalla bellezza e dal potere.

Si commuovevano e si rattristavano per la morte. Seppellivano i loro morti con rituali di onore e rispetto. Pescavano. Estraevano ossidiana. Commerciavano olive, animali, grano.
Questo era un mare che sprizzava di vita, variegata, inarrestabile.



PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

Il Nostro Mare dava vita, favoriva la vita. Era ricco di vita. Aveva a che fare con la vita.

Il mare benigno e bello.

Siete stati sul Mediterraneo, no? Chi non c'è stato. Spagna? Marocco? Egitto? Sud della Francia? Isole greche? Rodi, Malta, Creta, Cipro? Turchia? Tutti conosciamo questo mare. Questo è il nostro mare, in un modo in cui nessun altro mare lo è. I Romani lo chiamavano Mare Nostrum, e con i Romani l'accento veniva posto sul possessivo. Quel nostri era aggressivo, belligerante. Voleva dire, Questo è il nostro mare, non il vostro. Se non siete dei nostri, non avete diritto di navigare questo mare.

Significava: state lontani!

Oggi, il pronome possessivo indica qualcosa di condiviso. Non di esclusivo. Non c'è gelosia.

Oggi, nel nostro mondo - ecco quello stesso pronome possessivo utilizzato esattamente nello stesso modo, non per allentare ma per invitare - nostro, questo è nostro, tuo e mio, e suo e di loro. E' una bella parola, quando ci soffermiamo a pensarci. Nostro. Il Mediterraneo è il nostro mare.
Tutti abbiamo nuotato nelle sue placide acque, da Algeciras e Nizza, Izmir e Bodrum.
E' il Mare Nostrum ma in un modo gentile, benevolo. Alcuni scrittori hanno chiamato questo grande continente liquido il Mare Amico.

L'uomo che Tom e Alice stanno guardando barcolla sulla sabbia. Il suo nome è Mahmoud. Viene dalla Siria. E' un migrante illegale. Mahmoud non sa dov'è.
E' salpato da un porto in uno dei sovraffollati sobborghi di Alessandria sei giorni fa, con altri 287 migranti illegali.

Sono tutti morti adesso. Cinque chilometri di costa più a sud, i corpi di due dei suoi compagni di viaggio, Shaibul del Bangladesh e Leterbrhane dell'Eritrea, giacciono sulla spiaggia, i loro volti coperti da teli da mare, che alcuni turisti in vacanza con un pacchetto turistico olandese hanno posto.

Il Nostro Mare è diventato, in questi ultimi anni, un cimitero.

Il Nostro Mare, il Mare Amico, è diventato un nuovo mare morto. I corpi galleggiano, gonfi, abbandonati, pelle tesa, arti piegati come per tuffarsi. Uomini, donne e bambini.
Come è potuto succedere tutto questo? E quale dovrebbe essere la nostra risposta? Qual è la risposta etica corretta? Qual è la risposta politica umana? Qual è ? Qual è la... Fanculo.

Se questa gente fosse bianca, se si chiamassero Julie e Nick, Leo e Lizzie invece che Mahmoud e Shaibul, se arrivassero alla spiaggia di Brighton, Margate o Appledore, che risposta etica?

Non ci sarebbe nemmeno da fare la domanda. Saremmo sconvolti. Saremmo sgomenti. Pieni di orrore e arrabbiati.

Pattuglieremmo le spiagge, portando coperte e bevande calde ai sopravvissuti.
Non è così che faremmo forse?
Non lo fareste voi? E noi - voi - direste

VOCE MASCHILE
Mi scusi?

NARRATRICE
...è totalmente disgustoso ed inaccettabile e qualunque sia la causa, tutto ciò va fermato.

VOCE MASCHILE
Mi scusi. Mi scusi.

NARRATRICE
Perché è un affronto a tutto ciò che riteniamo dignitoso. E' un affronto!

VOCE MASCHILE
Che cosa sta facendo?

NARRATRICE
Che c'è?

VOCE MASCHILE
Questa...
Non è la sceneggiatura.

NARRATRICE
Mi scusi, lei è?

VOCE MASCHILE
Lo scrittore. E questa non è la sceneggiatura. Non è quello che ho scritto. Sta deragliando. E deragliando alla grande.
Non potrebbe semplicemente tornare alla sceneggiatura? Per favore.

NARRATRICE
La sceneggiatura dice - e cito - "Il suo tono è privo di passione, neutrale".

E sarebbe in quel tono privo di passione e neutrale che fa queste domande insensate su qualcosa su cui, francamente, non c'è bisogno di chiedere nulla, visto che le risposte sono maledettamente ovvie.

SCRITTORE
Saranno ovvie per lei. Ma non tutti la pensano così. Ci sono diversi punti di vista. Quello che si sta cercando di fare qui è esplorare il problema.

NARRATRICE
Il problema? E' così che lo chiama? Centinaia di persone che affogano ogni settimana e lei vuole esplorarlo? Vuole "esplorare il problema"?
Vuole che io sia neutrale?

SCRITTORE
Voglio che faccia la parte che ho scritto per lei e che si attenga alla sceneggiatura. Non deve urlare per essere ascoltata.

NARRATRICE
Oh, questa è una di quelle frasi fatte che la gente tira fuori dal cassetto per evitare di confrontarsi nel merito delle questioni.

SCRITTORE
Gridare scoraggia la gente.

NARRATRICE (urlando)
Ci sono centinaia di persone che annegano, ogni settimana! Neonati! Bambini! Non posso essere neutrale! Mi sente? E' sbagliato essere neutrali. Ecco. L'ho detto. E' sbagliato. E' l'unica cosa da dire. E' sbagliato essere neutrali. In queste circostanze, con tutto ciò che accade intorno a noi. E' sbagliato non essere indignati. Tutto qui.

SCRITTORE
Non è tutto qui, e sta scoraggiando la gente. Sta scoraggiando me.
Dov'è il regista? Stephen. Potresti ? Dobbiamo solamente ritornare alla sceneggiatura solo questo. Capisci quello che intendo dire?

STEPHEN (rivolgendosi alla NARRATRICE)
Lo capisco, perfettamente. Siamo tutti indignati ed è duro, è realmente duro trovare il modo di esprimere tutto ciò senza essere emotivi. Ma questo è ciò che dobbiamo fare.

NARRATRICE
E' un errore. E' un errore etico, quello che stiamo commettendo qui.

STEPHEN
Vuoi fare una pausa? Ti aiuterebbe?

NARRATRICE (sospira)

STEPHEN
Un caffè, magari?

NARRATRICE
Un espresso doppio.

PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

Si ode il suono improvviso di una nave speronata da un'altra nave. Metallo che scricchiola, che si piega. Urla, panico. Richieste disperate di aiuto.
La nave affonda rapidamente. I passeggeri si tuffano in mare. Le loro richieste di aiuto vengono accolte da aspre risate.

Tratto da: "Our Sea"

SPECIALE ROVI DI MARE

PAROLE E VERSI

MARCO ERCOLANI (GENOVA, 1954), PSICHIATRA E SCRITTORE. PER LA NARRATIVA SCRIVE: COL FAVORE DELLE TENEBRE, PRAGA, IL RITARDO DELLA CADUTA, VITE DETTATE, LEZIONI DI ERESIA, IL MESE DOPO L'ULTIMO, CARTE FALSE, IL DEMONE ACCANTO, TAALA, IL TEMPO DI PERSEO, DISCORSO CONTRO LA MORTE, A SCHERMO NERO, SENTINELLA, TURNO DI GUARDIA, CAMERA FISSA, PREFERISCO SPARIRE. COLLOQUI CON ROBERT WALSER 1954-1956, DESTINI MINORI. PER LA SAGGISTICA: FUORICANTO, VERTIGINE E MISURA, L'OPERA NON PERFETTA, IL POEMA ININTERROTTO, FUOCHI COMPLICI, L'ARCHETIPO DELLA PAROLA, GALASSIE PARALLELE. PER LA POESIA: IL DIRITTO DI ESSERE OPACHI, SI MINORE, NEL FERMO CENTRO DI POLVERE. I SUOI TACCUINI SONO RACCOLTI IN SENTINELLA E NOTTARIO. PARTECIPA AL CONVEGNO INTERNAZIONALE "BRUNO SCHULZ: IL PROFETA SOMMERSO". VINCE IL PREMIO MONTANO, IL PREMIO AFORISMA - TORINO IN SINTESI, IL PREMIO MORSELLI E IL PREMIO SMASHER. IN COLLABORAZIONE CON MASSIMO BARBARO SCRIVE PAESAGGIO CON VIANDANTI E L'ARTE DELLA DISTANZA. CON LUCETTA FRISA SCRIVE: DÉTOUR, L'ATELIER E ALTRI RACCONTI, NODI DEL CUORE, ANIME STRANE, SENTO LE VOCI, IL MURO DOVE VOLANO GLI UCCELLI, DIARIO DOPPIO E FURTO D'ANIMA.

INSONNIA

Caos e risveglio scoglio e faro
sento l'aria in piena notte
mi legge rilegge riavvolge

Quale ultimo soffio cancellerà il muro
dove subimmo torture?

Le cose impossibili
e iniziate
il messaggio liberato

Nessun oppressore
sopra la terra

Nell'ora in cui

Nell'insonnia
Inudibile dio

Quella terraferma

Domani

PAOLA CASULLI NATA A ISCHIA, VIVE TRA LE COLLINE DEL MONFERRATO E LAVORA COME BIBLIOTECARIA.

POETESSA, TRAVEL BLOGGER, FOTOGRAFA, GIORNALISTA PUBBLICISTA.

LONTANO DA ITACA, (2009, PENTARCO EDIZIONI TORINO.)

MUNDUS NOVUS, (DEL LEONE, VENEZIA)

PITHEKOUSSAI, CANTO DI ISOLA (KAIROS NAPOLI)

DI LÀ DAGLI ALBERI E PER STAGIONI OMBROSE, (KOLIBRIS BOLOGNA)

MITOGRAFIE (KAIROS NAPOLI)

SARTIE, LUNE ED ALTRI BASTIMENTI (LA VITA FELICE EDIZIONI MILANO)

LETTERA DALLE DUNE

Non si tratta del rosso o del porpora
la carne brucia di altri giorni
ben più predatori delle dita o delle labbra
Ed è lì, nei deserti o nei mari salati dove si
compie l'atto
che si sprofonda al centro della paura
che fanno male i giuramenti
e tu costantemente
abbracciato alla sfera di grazia
dove scende il sangue poi
tutto si capovolge nel rumore
del mio vestito
sopra il mio corpo
ad indossare me che non ho più
partenze
and wait
and listen, listen, listen.
Forse un giorno potrò spegnerti di dire
segreto.

LUCETTA FRISA NASCE E VIVE A GENOVA. ATTRICE, POETA, TRADUTTRICE. OPERE POETICHE: MODELLANDOSI VOCE; LA FOLLIA DEI MORTI; NOTTE ALTA; L'ALTRA; SE FOSSIMO IMMORTALI; RITORNO ALLA SPIAGGIA; L'EMOZIONE DELL'ARIA; SONETTI DOLENTI E BALORDI. NARRATIVA: FIORE 2103; SULLE TRACCE DEI CARDELLINI; LA TORRE DELLA LUNA NERA. HA TRADOTTO OPERE DI H. MICHAUX, S.J.PERSE, A.BORNE, B.NOËL, P.QUIGNARD, S.DURBEC, J.SACRÉ, C.ESTEBAN. HA COLLABORATO CON I SUOI RACCONTI PER RAGAZZI AL QUOTIDIANO "AVVENIRE". CON MARCO ERCOLANI PUBBLICA: DÉTOUR; L'ATELIER E ALTRI RACCONTI; NODI DEL CUORE; ANIME STRANE; SENTO LE VOCI; IL MURO DOVE VOLANO GLI UCCELLI; FURTO D'ANIMA. VINCE NEL 2005 IL PREMIO LERICI-PEA PER L'INEDITO E NEL 2011 IL PREMIO ASTROLABIO PER L'OPERA COMPLESSIVA. SUOI TESTI SONO TRADOTTI IN ANTOLOGIE, RIVISTE E LIBRI COLLETTIVI. È PRESENTE IN DIVERSI BLOG LETTERARI. NEL 2016 RACCOGLIE, PER PUNTOACAPO, UN'ANTOLOGIA DELLA SUA OPERA POETICA: NELL'INTIMO DEL MONDO. POESIE 1970-2015. NEL 2020, SEMPRE PER LE STESSE EDIZIONI, PUBBLICA CRONACHE DI ESTINZIONI.

DESIDERIO

Desiderare l'aria alta
che si respira solo nei sogni
sprofondare appena
nelle narici l'odore delle isole
mai viste, di tutto quanto
non si è mai visto e sognato eppure
appare a un tratto nella follia degli occhi.
Abbagliante il sole sulle pietre
puri, trasparenti gli abissi
come i nomi dei paesi bianchi
scivolati sotto la pelle.
E noi a chiederci se il rosa indicibile di questa sera
si ripeterà domani
domani col vento acuto e gli ulivi impazziti
dove la bellezza scossa è priva di ripari
scoglio ultimo da cui tuffarsi per l'aldilà.
L'aria inspirata nell'acqua
mistero del respirare dove non si respira,
piccola immortalità là sotto, scia
che dimentica la barca e i flutti;
dimentica
cos'è accaduto là sopra cosa accadrà
al largo di quelle isole mai viste
adagiate negli atlanti infantili
del desiderio.

Salvare umani, restare umani

L'armatore della nave Mar Jonio racconta

INTERVISTA A ALESSANDRO METZ A CURA DI SERGIO SEGIO

ALESSANDRO METZ: ATTIVO NEI PERCORSI SOCIALI, POLITICI E CULTURALI. FORMAZIONE SUL CAMPO, SBAGLIANDO CONFLIGGENDO COSTRUENDO PERCORSI COLLETTIVI DA QUASI TRENT'ANNI; MI SONO FORMATO ASSIEME AD ALTRI DENTRO UNA STORIA DI AUTONOMIA, PENSIERO CRITICO E COOPERAZIONE.

ESPERIENZA AMMINISTRATIVA DELLA COSA PUBBLICA CON INCARICHI LOCALI REGIONALI E NAZIONALI DI VARIO TIPO E LIVELLO. AMMINISTRATORE DEL BENE COMUNE NELLA COOPERAZIONE SOCIALE IN CUI SONO EMERSI I MIEI MOLTI LIMITI E LE MIE CAPACITÀ, E OGNI GIORNO TENTO DI SUPERARE I PRIMI E RAFFORZARE LE SECONDE. HO INIZIATO DA EDUCATORE, ATIPICO E SENZA TITOLO, CONTINUO A ESSERE ATIPICO E SENZA TITOLO IN QUASI TUTTO.

MI OCCUPO DI DIPENDENZE, CARCERE, DIRITTI CIVILI, ABITARE, REDDITO E MIGRAZIONI, QUINDI DI PERSONE. MOLTE VOLTE HO AGITO, ASSIEME A TANTI ALTRI, PER FORZAR E E COSTRUIRE NUOVA LEGALITÀ E NUOVI DIRITTI, A VOLTE CI SIAMO RIUSCITI, ALTRE CI HANNO PROCESSATO E QUALCHE VOLTA CONDANNATO. MI SONO OCCUPATO DI CARCERE E DI DIRITTI DEI DETENUTI VISITANDO TUTTI GLI ISTITUTI DI PENA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA E MOLTISSIMI CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA PER MIGRANTI DEL NOSTRO PAESE.

TRA I PROMOTORI DELLA RETE NAZIONALE DEGLI OPERATORI E OPERATRICI SOCIALI CONTRO LE LEGGI MINNITI-ORLANDO. MOMENTANEAMENTE PROPRIETARIO E ARMATORE DELLA MARE JONIO, NAVE ATTIVA NELLA RICERCA E SALVATAGGIO NEL MAR MEDITERRANEO DENTRO IL PROGETTO MEDITERRANEA. MENTRE CONTINUO A FARE L'OPERATORE SOCIALE.

Vedendola da un certo punto di vista – quello di coloro che non si piegano alle logiche disumane del tempo –, l'esperienza di Mediterranea Saving Humans ha contribuito a salvare l'onore (parola desueta ma pertinente) dell'Italia in uno dei momenti peggiori della sua storia politica recente, nei quali odio, razzismo e intolleranza sono stati sapientemente e cinicamente inoculati nella società dall'alto, da ruoli apicali del governo. Anzi dei recenti governi, data una sostanziale continuità al riguardo tra le politiche di Minniti e quelle di Salvini nei confronti della supposta "emergenza migratoria". E data anche la perdurante validità al tempo dell'esecutivo "Conte 2" di alcuni dei più odiosi provvedimenti del governo a trazione leghista, come i decreti sicurezza. Tu sei stato e sei tra i protagonisti di questa meravigliosa e necessaria avventura. Ci racconti come è nata e anche quale bilancio avete sinora tratto da quell'esperienza?

Come giustamente osservi, la situazione che stiamo vivendo non arriva come un fulmine a ciel sereno, ma è frutto di una costruzione "culturale". Pensiamo alla legge "Turco-Napolitano" del 1998, istituiva i CPT, Centri di Permanenza Temporanea, carceri speciali per chi non aveva commesso alcun tipo di reato ma veniva incarcerato sulla base dello status, essere straniero. Iniziamo, senza andare a vedere i passaggi addirittura precedenti, a valutare la "pericolosità" in base alla sola differenza etnica e luogo di nascita. Si apre in questo modo con facilità alla successiva legge, la "Bossi-Fini" e al reato di clandestinità.
Pensiamo agli accordi del Governo Gentiloni, fatti dal Ministro Marco Minniti, con i clan libici, il cosiddetto Codice di Comportamento per le ONG che operavano nel Mediterraneo centrale e i Decreti "Minniti-Orlando". Logica conseguenza a questa deriva sono i Decreti sicurezza 1 e 2 del Ministro Matteo Salvini e la panzana dei porti chiusi.
Aggiungiamo la comunicazione. Negli ultimi anni abbiamo sentito e letto quotidianamente su quasi tutti i media il termine Invasione. L'invasione ha a che fare con un atto ostile, di nemicità. Dal nemico che ti invade devi difenderti, difendere la tua casa, la tua famiglia e i tuoi confini. Peggio ancora del nemico che ti invade sono solo i "traditori", quelli che solidarizzano con il nemico che ti invade, le as-

SPECIALE ROVI DI MARE

FLAVIO TIBERTI, SENZA STRADA SOPRA LE TUE ONDE (MIO FIGLIO)

sociazioni e le ONG, che lavorano nell'accoglienza o addirittura li salvano in mare. Arriva quindi in maniera "naturale" la criminalizzazione dell'umanitario, della solidarietà, che a questo punto assume un valore politico non più "semplicemente" umanitario ma di vera e propria azione di umana politica. Qui nasce Mediterranea.
Nasce nel momento in cui il Mar Mediterraneo è desertificato, nessuna organizzazione non governativa è più presente con le proprie navi, o perché sotto sequestro oppure perché costrette dalla situazione a prendere atto dell'impossibilità di continuare a operare in quello specchio di mare. Nel contempo, però, si continua a morire, nell'estate del 2018 i numeri dicevano che in media nove persone al giorno morivano nel tentativo di attraversare la frontiera più pericolosa al mondo: il Mar Mediterraneo.
Ecco che la prima nave battente bandiera italiana, la Mare Jonio di Mediterranea Saving Humans, riapre quella contraddizione e quella possibilità di esserci là dove non volevano occhi indiscreti e non controllabili, si riapre la possibilità di denunciare quanto accade nel Mediterraneo e le responsabilità dei paesi europei, si ritorna a salvare vite umane, uomini donne bambini e bambine.
Difficile fare un bilancio. Potrebbe essere sul numero di vite che abbiamo incontrato nel Mediterraneo e fatte sbarcare nel Porto sicuro più vicino, oppure sul numero di relitti che abbiamo visto nelle diverse operazioni a testimonianza dei naufragi "fantasma" o di quelli a cui abbiamo assistito mentre eravamo fermi in porto nei diversi sequestri a cui hanno sottoposto la Mare Jonio e l'imbarcazione Alex, la nostra barca appoggio. O forse è facile. Abbiamo ricevuto due sanzioni amministrative per due salvataggi effettuati, una da 66.000 e una 300.000 euro, diversi sequestri e dissequestri, diverse inchieste aperte con iscrizione nel registro degli indagati di alcuni di noi e attualmente sia la Mare Jonio che la Alex sono sotto sequestro amministrativo ferme nel porto di Licata. Quindi il bilancio è positivo, ne valeva la pena anche se fosse stata una sola volta in cui poter dire: siamo arrivati in tempo.

Un valore aggiunto di Mediterranea sembra anche quello di aver rivitalizzato una miriade di situazioni sparse per l'Italia, gruppi e reti per lo più informali che si sono attivati spontaneamente in raccolte fondi e in tanti momenti pubblici di dibattito, informazione e scambio su quanto la nave e il suo equipaggio stavano facendo. Mostrando così che esiste un'Italia diversa e altra rispetto a quella che i media ci propongono tutti i giorni come fosse l'unica esistente e possibile.

Quel reticolo solidale continua a esistere o si è trattato di una fiammata già estintasi? Quale fotografia ne avete ricavata, quanto a composizione sociale e a distribuzione territoriale?

Nella notte tra il 3 e il 4 ottobre del 2018 la Mare Jonio è salpata dal porto di Augusta diretta verso il Mediterraneo centrale. Fino a quel momento tutta la nostra attenzione, il nostro focus, è stato rivolto al mare, come preparare la nave, la formazione e composizione dell'equipaggio, le rotte e le attrezzature. Era la parte più importante e quella che ci preoccupava di più. Il 4 ottobre, dopo la conferenza stampa in cui abbiamo reso pubblica la presenza della prima nave battente bandiera italiana in operazioni di monitoraggio ricerca e salvataggio nel Mediterraneo, invece è "esplosa" la via di terra, sorprendendo per primi noi nelle dimensioni e partecipazione. Siamo arrivati a più di 1500 iniziative in tutta Italia, in ogni parte d'Italia, soprattutto all'inizio erano promosse da persone che non conoscevamo, reti spontanee di soggetti diversi, il bello è che non erano iniziative a sostegno di Mediterranea ma erano Mediterranea.
Non siamo una ONG, da subito ci siamo definiti come piattaforma aperta e inclusiva di persone, associazioni, realtà politiche e sociali, e abbiamo riscontrato immediatamente una voglia, quasi un bisogno, da parte di moltissimi di "salire a bordo" essere e sentirsi Mediterranea. Questo è quello che ha fatto la differenza, per esempio, nella possibilità di dare continuità al progetto. Non abbiamo grandi finanziatori, ma migliaia di uomini e donne hanno deciso di sostenere la propria nave con piccole donazioni e moltissime iniziative per raccogliere fondi. La composizione, di quello che abbiamo definito equipaggio di terra, è una composizione plurale e molteplice molto spesso composta da persone "normali" alcuni senza nessuna esperienza pregressa di partecipazione o esperienza associativa e politica. Le iniziative sono state organizzate nei teatri, nelle librerie, centri sociali, parrocchie, circoli ARCI, trattorie e bar. Cene e aperitivi, reading e concerti, mercatini, aste, bomboniere per matrimoni, regali di compleanno o di laurea, in memoria o per festeggiare una nascita; queste e moltissime altre le modalità che sono state utilizzate per raccogliere fondi per permettere alla Mare Jonio di fare le miglia necessarie a percorrere il Mediterraneo.
Qualcosa che non è ancora finito, continua anche e soprattutto quando la nave è ferma, sotto sequestro, si capisce che quello è il momento più difficile si rischia di sparire di concludere l'esperienza e quindi si sente una spinta maggiore di chi ancora ritiene necessario avere una nave nel Mediterraneo e decide di sostenerla.

Nel 2019 vi sono state 3170 morti di migranti, al solito il maggior numero (1246) è di quanti hanno cercato di arrivare in Europa traversando il Mediterraneo. Sempre nel corso dell'anno appena passato, al 29 dicembre, gli arrivi in Europa sono stati 125.069, di cui 101.704 via mare. Le cifre si sono ridotte negli ultimi anni, anche se, come ci hanno documentato i ricercatori, a fronte di minori partenze sono cresciute le percentuali delle vittime. La domanda è: ma le leggi umanitarie internazionali, così come quelle del mare, sono davvero ormai solo carta straccia? Se non è più il diritto internazionale il baluardo dei più deboli a cosa ci si deve appellare, dato che, con tutta la buona volontà, le ONG non pos-

sono che dare un contributo numericamente piccolissimo, per quanto prezioso, alla salvezza di quelle persone?

Il punto principale in assoluto sta nel diritto alla libertà di movimento, diritto negato a buona parte della popolazione nel mondo. Non ci sono vie legali di accesso in Italia e in Europa, chi deve scappare o chi cerca una possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita si ritrova a dover affrontare viaggi allucinanti che in alcuni casi durano anni. Parti sapendo di mettere a rischio la tua vita e quella dei tuoi cari, sapendo però che è anche l'unico modo che troppo spesso hai per sperare di poter vivere.
Non c'è invasione, i numeri sono evidenti, anche se il cambiamento climatico, i nuovi conflitti e le diseguaglianze sempre maggiori non possono che fare aumentare le migrazioni. A fronte di questo abbiamo una campagna sempre più massiccia di propaganda razzista e xenofoba, e purtroppo funziona. Si sposta il "conflitto", oramai sembra che l'unica rivendicazione possibile sia quella per mantenere lo status di penultimo, quindi contro l'ultimo.
Davanti a tutto questo sembra che ogni barbarie sia possibile e ammessa, nessuno può dire di non sapere quanto accade nel Mediterraneo o sulla rotta balcanica, in Libia o in Grecia, ma sembra il "naturale" prezzo da far pagare a chi ha l'ardire di volere una vita "semplicemente" migliore. Ci sono però anche molti segnali positivi, hai uomini e donne, associazioni, ONG, reti che sono schierati e presenti nei luoghi di maggior criticità o banalmente sotto casa laddove ci sia la necessità per mantenere aperto quello scontro tra umanità e disumanità. Uso volutamente questi termini, non è una riduzione, è fortemente politico il significato di questo scontro, ha a che fare con la solidarietà, la complicità e la condivisione, l'indignazione e la rabbia. Significa non rassegnarsi.
Ognuno trova il proprio fronte, e nessuno è più importante dell'altro, il nostro, quello che abbiamo scelto è il Mediterraneo centrale, luogo fortemente simbolico ma anche strategico. Operare in mare significa avere un quadro del diritto internazionale molto chiaro e definito, hai convenzioni internazionali, leggi del mare e nazionali. Chi in mare non salva qualcuno in difficoltà risponde penalmente per omissione di soccorso. Noi quel diritto oggi lo agiamo in maniera "offensiva" non semplicemente "difensiva", affermiamo che salvare le persone in mare andrebbe fatto anche se illegale, ma oggi non lo è e quel diritto va mantenuto e quei diritti, di chi si trova in difficoltà, vanno rispettati. Questo il motivo per cui continua a essere fondamentale la presenza delle navi della società civile nel Mediterraneo. Ritirarsi significherebbe rendere quel quadro di diritto internazionale sempre più sfumato e indefinito e la rivendicazione dei diritti sempre meno forte e possibile. Questo, non riguarda l'altro, lo straniero, il migrante o il profugo, riguarda tutti e tutte, significa avere meno possibilità di agire i propri diritti in ogni luogo. Retrocedere da questo punto significa un arretramento complessivo che non possiamo permetterci.

Con il cambio di governo in Italia, e con una strategia di "sdrammatizzazione" politico-mediatica dei flussi di migranti in arrivo, obiettivamente ridotti nei numeri, vi è un'attenzione assai minore anche nei confronti delle attività delle ONG e delle reti solidali. Le quali, penalizzate e criminalizzate dal mainstrean, sembrano però poco capaci di raccontarsi e di costruire un diverso senso comune e una narrazione alternativa, di divenire anche proposta culturale e politica più complessiva. E quindi anche di proporre e di imporre un cambio di rotta normativo sulla questione delle migrazioni. Come Mediterranea avvertite come esistente questo problema? Avete ragionato e investito anche in una opera di comunicazione? Se sì, come?

Sì, per molti aspetti questo è un momento molto più difficile di quello precedente. Prima c'era una modalità urlata, becera e volgare che polarizzava moltissimo le posizioni, chi non si riconosceva in quella inqualificabile vergogna sentiva la necessità di schierarsi, di esserci anche nel sostenere chi con una nave tentava di affrontare quell'onda nera che si alzava sempre di più.
Ora il linguaggio usato dal Governo è molto diverso, alcuni segnali oggettivamente ci sono, timidi e non sufficienti ma bastano a togliere visibilità e attenzione a quanto succede.
Nei fatti c'è una continuità con il Governo precedente, i decreti sicurezza sono ancora legge dello stato, gli accordi con i clan libici sono stati reiterati e la Mare Jonio e la Alex continuano a essere ferme nel Porto di Licata sotto sequestro amministrativo quando basterebbe una sola firma, da parte di un Ministro dell'attuale Governo, per farle ritornare in mare a salvare vite umane.
La comunicazione in questo senso diventa fondamentale, i più di 1500 incontri di cui parlavo prima sono parte importante della comunicazione, l'utilizzo di testimoni pubblici, campagne social, tutto serve. Credo però che ci debba essere un racconto in cui potersi immedesimare, quello che ci stanno togliendo è l'empatia, si parla quasi esclusivamente di numeri e non conosciamo i nomi, i desideri i sogni e i progetti di vita di chi tenta di arrivare.
Molto spesso raccontiamo queste persone esclusivamente come vittime, ovviamente sono persone che molto spesso hanno subito le peggiori violenze e torture, ma sono soprattutto portatori sani di sogni, e oggi più che mai abbiamo bisogno di sogni, altrimenti rimaniamo invischiati nell'incubo che ci viene raccontato.
Lo stesso vale per noi di Mediterranea, da subito abbiamo deciso di raccontare a più voci e in soggettiva la nostra esperienza. Non abbiamo la figura carismatica, il leader che buca lo schermo, abbiamo tante persone diverse che raccontano quello che stanno facendo e perché. Io sono un operatore sociale, da trent'anni questo è il mio lavoro e continuo a farlo, in questo momento però sono anche l'armatore della Mare Jonio. Il mio racconto parte proprio da qui, perché un operatore sociale si ritrovi oggi ad assumersi la responsabilità giuridica e penale di una nave che svolge una attività di monitoraggio e salvataggio nel mar Mediterraneo. Questo vale per ognuno e ognuna di noi, sia per chi faccia parte dell'equipaggio di terra che di mare, anche questo serve per spiegare che non ci sono "eroi" ma persone normali che in questi tempi si ritrovano a fare cose eccezionali per tentare di salvarsi dall'imbarbarimento e dall'indifferenza.

Liliana Segre, nel suo discorso al Senato italiano per annunciare le intenzioni di voto sul nuovo governo "Conte 2", ha detto: «Mi hanno insegnato che "chi salva una vita salva il mondo intero". Per questo un mondo in cui chi salva vite, anziché premiato, viene punito mi pare proprio un mondo rovesciato».
Anche la Mare Jonio, come le navi delle ONG che fanno opera di salvataggio dei migranti nel Mediterraneo, ha subito denunce, sequestri, accuse e ostacoli di ogni genere. Che la vita di quelle persone sia considerata così priva di valore è un seg-

SPECIALE ROVI DI MARE

no dei tempi, appunto alla rovescia, o rimanda a ragionamenti più ampi e meno contingenti sulla crescete disumanizzazione portata e prodotta da questo sistema sociale? In un'occasione avete citato Martin Luther King: «Possiamo essere giunti fin qui su navi diverse ma, ora, siamo tutti sulla stessa barca». Ma, a quanto pare, una parte del mondo – peraltro assai minoritaria, per quanto potente – considera e impone che l'altra parte, quella più debole e povera per varie ragioni storiche, sociali, economiche, geografiche non abbia l'eguale diritto a stare sulla barca supposta comune, e dunque a salvarsi. Anche la questione delle migrazioni è da ricondurre a quella, più ampia e complessa, delle crescenti diseguaglianze e delle iniquità strutturali del sistema economico-sociale vigente?

Quello che muove tutti, nessuno escluso, è il desiderio. Il desiderio di migliorare la qualità della propria vita, vivere bene, essere felici.
Se però la tua vita è vissuta in luoghi in cui le violenze, le guerre o gli scontri etnici o religiosi, la desertificazione e la possibilità anche solo di sopravvivere ti viene negata, allora quel desiderio diventa impellenza, necessità, e fai quello che ognuno, nella medesima situazione farebbe. Partire alla ricerca di un luogo in cui poter vivere e desiderare una vita che abbia delle possibilità di qualità e felicità. Le merci si muovono con estrema facilità, le ricchezze vengo estratte e depredate in particolare nei Paesi in cui la povertà è maggiore, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo è sempre più accentuato in ogni parte del mondo, ma in alcune di queste parti si arriva a dei livelli di sfruttamento che mettono in moto sistemi di schiavitù. Si chiama capitalismo e non si ferma davanti a niente, né ai mutamenti climatici né alla vita umana, un sistema che sta arrivando al collasso ma che ha continuamente bisogno di alimentarsi di nuovo sfruttamento. Tutto questo produce migrazioni, persone in fuga o in viaggio, con l'aereo quando queste persone partono da Paesi occidentali verso altri in cui sperimentare nuovi percorsi di opportunità personale, oppure a piedi o in gommone quando questo avviene da Paesi in cui i tuoi documenti e il tuo passaporto non hanno un valore contrattuale nel resto del mondo. Non parlo di competenze saperi o professionalità, molto spesso queste non vengono nemmeno prese in considerazione; è proprio il "diritto" alla mobilità il problema che ha a che fare con la "sfortuna" di essere nato nella parte sbagliata del mondo.

Gli antichi romani chiamavano il Mediterraneo mare nostrum, ovvero il mare di tutti coloro che vi si affacciano. Originariamente veicolo di scambio e diffusione di culture, è stato fatto divenire mare mio, presidio e fortezza, ovvero è stato privatizzato e mortificato, blindato e militarizzato da parte di chi si illude di poter "mettere un preservativo" all'Italia e all'Europa per sterilizzarle da ogni contaminazione. Eppure, contemporaneamente, l'Occidente continua a stuprare e sfruttare il continente africano, schiavizzandone i nativi, in forme diverse dai secoli scorsi ma con la stessa impronta rapace e belluina. Il mondo è globalizzato, ma a senso unico: i suoi padroni possono disporre di tutto e di tutti; chi sta in basso è destinato a rimanere un dannato della terra, come ai tempi di Frantz Fanon e del colonialismo. Paradossalmente, fautori del sovranismo identitario e sostenitori della globalizzazione neoliberista trovano un punto di raccordo nel mantenere in soggezione una parte rilevante dell'umanità, anche per poterla più agevolmente sfruttare. Attorno alla questione migratoria e alle contraddizioni esplosive che apre e mostra può costruirsi – e come, su quali soggettività – una terza possibilità, che metta al centro la globalizzazione dei diritti e non solo quella dei capitali e delle merci?

Io sono ottimista, a volte in maniera ingiustificata va detto, però se non sei ottimista non comperi una nave, mi sembra evidente.
Credo nel meticciato, nella forza contagiosa, nei sogni e nel desiderio, nella capacità di associarsi e condividere. Credo nel conflitto e nella solidarietà, nonostante tutto.
Mediterranea esiste ancora, nonostante le denunce, i sequestri e le sanzioni amministrative perché migliaia di uomini e donne hanno deciso di essere

FLAVIO TIBERTI, N' GNANZOU'

Mediterranea, ma anche perché abbiamo trovato in mezzo al mare persone con una forza enorme, contagiosa. La forza dei sopravvissuti. Hanno resistito a tutto e tutti, a violenze e torture, a stupri e perdite durante il viaggio; hanno subito ma hanno resistito. Arrivano nel nostro Paese e in Europa sapendo che non è ancora finita, però forse non è un caso che le maggiori vertenze nel mondo del lavoro degli ultimi anni hanno visto i nuovi cittadini come protagonisti. Pensiamo alla logistica o alle campagne in lotta del foggiano o nell'Agro Pontino; storie poco raccontate ma altamente significative e che dovremmo avere la capacità di condividere maggiormente. Questa credo sia la l'unica possibilità che abbiamo.
Da operatore sociale uno dei miei punti di riferimento culturale e politico è sempre stato Franco Basaglia, figura importantissima e che andrebbe ripresa proprio per la sua attualità. Il ragionamento e la pratica di Basaglia affrontano la società e le dinamiche di potere che ne regolano i rapporti tra classi, tra l'istituzione e la comunità di cittadini.
In un colloquio con Jean Paul Sartre, che considerava un "maestro", ponendogli le sue preoccupazioni rispetto a quanto stava accadendo e al rischio stesso che quanto stava mettendo in atto potesse poi ritornare a "rinchiudersi" o addirittura diventare controproducente ricevette una risposta di cui poi fece tesoro: «L'unica possibilità è quella di continuare a lottare (...) perché in questa società guarire e integrare significa adattare le persone ai fini che esse rifiutano, significa insegnare loro a non contestare più, a non protestare (...). L'unica possibilità è quella di continuare a lottare».
Per quanto mi riguarda quella risposta vale ancora oggi, forse ancora di più.

SPECIALE ROVI DI MARE

Impegnarsi nella difesa dei diritti per immaginare un mondo con meno guerre

INTERVISTA A ROSSELLA MICCIO A CURA DI GLOBAL RIGHTS

ROSSELLA MICCIO È STATA NOMINATA PRESIDENTE DI EMERGENCY A LUGLIO 2017.

LAUREA IN SCIENZE POLITICHE PRESSO L'UNIVERSITÀ ORIENTALE DI NAPOLI, MICCIO SI SPECIALIZZA IN ASSISTENZA UMANITARIA NEL 2000. DA ALLORA, HA LAVORATO PER EMERGENCY COPRENDO DIVERSE POSIZIONI.

EMERGENCY NASCE A MILANO NEL 1994. E' UN'ASSOCIAZIONE UMANITARIA FONDATA PER PORTARE AIUTO ALLE VITTIME CIVILI DELLE GUERRE E DELLA POVERTÀ.

DA ALLORA EMERGENCY È INTERVENUTA IN 18 PAESI, COSTRUENDO OSPEDALI, CENTRI CHIRURGICI, CENTRI DI RIABILITAZIONE, CENTRI PEDIATRICI, POSTI DI PRIMO SOCCORSO, CENTRI SANITARI, AMBULATORI E POLIAMBULATORI, AMBULATORI MOBILI, UN CENTRO DI MATERNITÀ E UN CENTRO CARDIOCHIRURGICO.

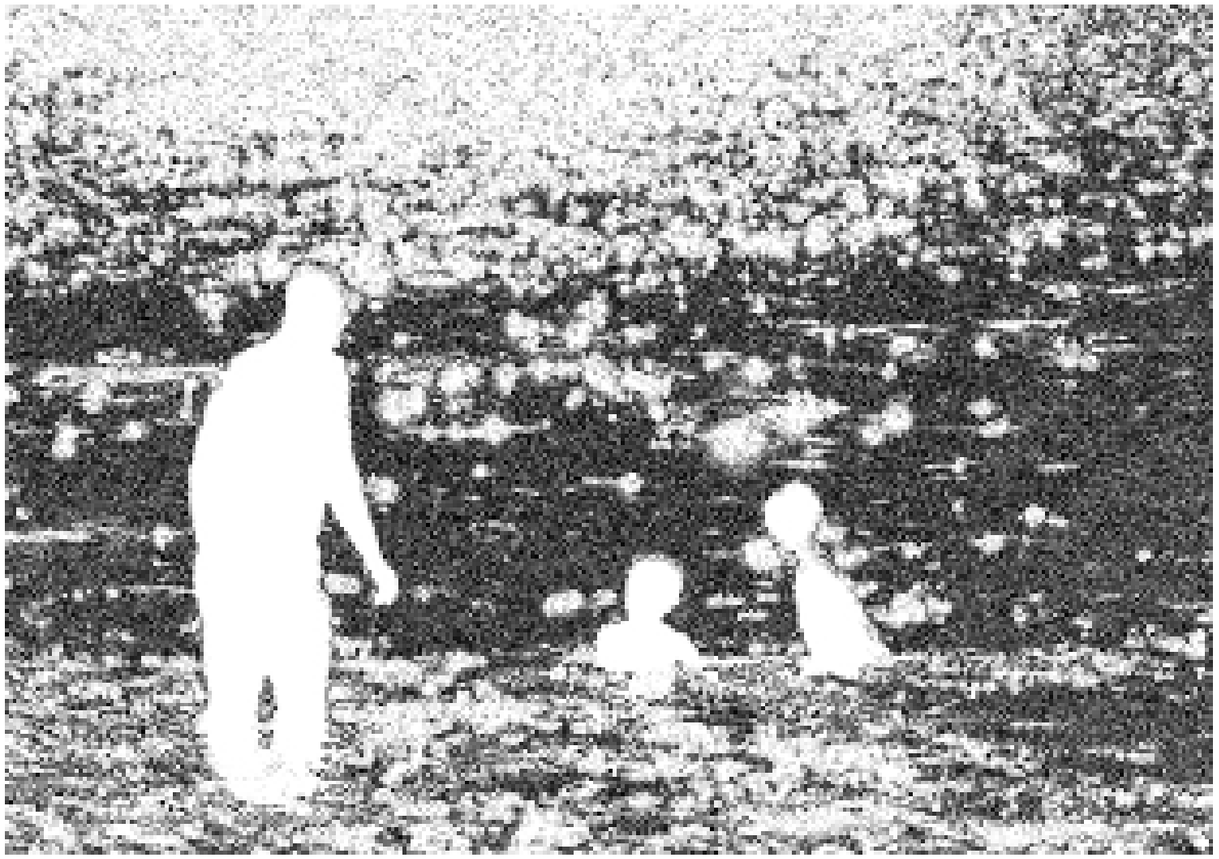
SU SOLLECITAZIONE DELLE AUTORITÀ LOCALI E DI ALTRE ORGANIZZAZIONI EMERGENCY HA ANCHE CONTRIBUITO ALLA RISTRUTTURAZIONE E ALL'EQUIPAGGIAMENTO DI STRUTTURE SANITARIE GIÀ ESISTENTI.

IL PRIMO PROGETTO È STATO IN RUANDA, DOVE ABBIAMO RISTRUTTURATO E RIAPERTO IL REPARTO DI CHIRURGIA DELL'OSPEDALE DI KIGALI E RIATTIVATO IL REPARTO DI OSTETRICIA E GINECOLOGIA.

Con l'omicidio del generale iraniano Qassem Soleimani e del comandante iracheno Abu Mahdi al Muhandisi l'Amministrazione Trump ha scientemente buttato un barile di benzina sul focolaio mediorientale. A prescindere dagli eventuali sviluppi bellici, i nuovi venti di guerra inevitabilmente incrementeranno la fuga delle popolazioni civili da quella martoriata area. L'Europa, come spesso, sta a guardare, incapace di reazioni e strategie, complice diretta di Erdogan, cui ha esternalizzato dietro lauto compenso la propria frontiera esterna.
Il nesso esistente ed evidente tra guerra e produzioni belliche e ondate di richiedenti asilo, così come tra riscaldamenti climatici e profughi ambientali, viene sottaciuto dai governi e da quasi tutte le forze politiche nazionali e comunitari.
Emergency ha la propria storica ragione sociale nel soccorso alle vittime delle guerre, poi coerentemente allargatosi a tanti altri fronti di attività e di affermazione di diritti, umani e sociali. Le ONG sono da tempo sotto attacco, politico e mediatico, mentre i nuovi movimenti giovanili sembrano non avere memoria delle mobilitazioni contro la guerra del secolo scorso, ma anche dei primi anni di quello nuovo, con la potente mobilitazione mondiale alla vigilia dell'invasione dell'Iraq nel 2003. Come è possibile oggi rimettere all'ordine del giorno e delle urgenze la vitale e dimenticata grande questione della pace.

EMERGENCY da 25 anni lavora in tantissimi teatri di guerra in giro per il mondo. Facendo il nostro lavoro quotidiano, sempre più spesso, ci siamo resi conto di quanto il concetto di vittima di guerra sia molto più ampio rispetto a quello del singolo ferito di guerra. Le guerre, infatti, hanno delle conseguenze immediate e dirette su chi perde un arto, chi viene ucciso, chi viene ferito. Tuttavia, hanno anche una serie di conseguenze nel lungo periodo che, spesso, costringono le persone a scappare, abbandonare le loro case, restare senza lavoro così, sempre più spesso, vediamo arrivare queste persone alle nostre porte. Dal 2014 al 2017, il numero crescente di migranti che hanno cercato rifugio in Europa avrebbe dovuto far suonare dei campanelli d'allarme. Invece, con nostro stupore, ci siamo accorti che il tema della guerra, del perché così tante persone cercassero rifugio nella sicura e pacifica Europa, non è diventato un tema prioritario.
Crediamo fortemente nell'impegno dei singoli per promuovere una cultura di pace, ci attiviamo costantemente, nelle scuole e in diversi contesti, per cercare di avvicinare il più possibile la realtà quotidiana di chi vive la guerra sulla propria pelle a chi, invece, la sente come qualcosa di distante.

SPECIALE ROVI DI MARE



PETRA PROBST, WHITE SHADOWS

Purtroppo, invece, distante non lo è affatto: ci riguarda tutti. Probabilmente il problema più grande, che fino ad ora abbiamo sottovalutato è legato alla perdita della memoria storica. I nostri Padri Costituenti avevano ben chiaro che cosa volesse dire "guerra"; l'Articolo 11 della Nostra Costituzione ripudia fortemente la guerra come "strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali". La stessa Unione Europea, in quanto nata sulle ceneri della Seconda Guerra Mondiale, dovrebbe essere molto più consapevole dei rischi che il dilagare della guerra comporta. Per non parlare, poi, del ruolo delle Nazioni Unite che hanno il mandato di garantire la sicurezza a livello internazionale. Forse, bisognerebbe recuperare il concetto di responsabilità sia a livello istituzionale sia individuale. Dovremmo iniziare anche noi tutti, singoli individui, a non considerare queste persone e queste situazioni come estranee alla nostra vita quotidiana. Ci aiuterebbe imparare a sentirci un più responsabili, provare a capire e conoscere, e in questo modo, influenzare anche le scelte di chi le guerre le decide.

Secondo i dati relativi al 2019, nell'anno appena concluso è raddoppiato il numero dei profughi, perlopiù afghani e siriani, che hanno lasciato la Turchia per provare a raggiungere l'Europa. L'invio di soldati turchi in Libia, a sostegno del governo Serraj, drammatizzerà ulteriormente la situazione geopolitica non solo del Medio Oriente ma anche del Mediterraneo e dell'Europa.
È ipotizzabile che siano le società civili, le reti associative, i movimenti giovanili e di protesta – certo deboli e spesso carsici ma pur sempre ciclicamente emergenti – come appunto fu nel 2003, a prendere parola e provare a condizionare governi e parlamenti, di qua e di là delle sponde del Mediterraneo?

Se vogliamo essere cittadini nel senso pieno del termine, non è solo ipotizzabile ma è doveroso esprimere la nostra opinione e chieder conto a chi ci governa delle scelte di natura politica - nazionale, internazionale e economica - perché siamo noi, volenti o nolenti, che ne paghiamo le conseguenze.

Quindi, ben venga una mobilitazione della società civile, delle associazioni, delle reti di cittadini in Italia e nel mondo se questo significa passare un messaggio a chi è nella stanza dei bottoni. Le istituzioni devono dare conto delle loro scelte a cittadini che hanno sempre più una visione chiara dei principi e dei valori che sono alla base della società civile. Valori che si basano sul rispetto dei diritti umani, sull'uguaglianza, sullo Stato di Diritto e sulla promozione di una cultura di pace, fondamento non solo della Costituzione italiana ma dell'Europa stessa.

Gino Strada, con Emergency, in più occasioni ha ripetuto che abolire la guerra è l'unica speranza per l'umanità. Mai come oggi questa speranza pare remota, ridotta a un'inarrivabile utopia. Ma poiché l'alternativa è quella di arrendersi alla catastrofe forse utopia deve tornare ad essere, come a tratti nel secolo scorso, una bella e importante parola, una spinta a mettersi in gioco, a cambiare e realizzare un cambiamento globale. Costruire un'alternativa è, insomma, l'unica alternativa rimasta per salvare il pianeta e chi lo abita. Quali sono i valori che, assieme alla pace, vanno messi al centro? Come e chi può incrinare il potere di sistema del complesso politico militare-industriale del nuovo millennio?

Il concetto di utopia è sicuramente un concetto molto interessante, soprattutto se non lo si considera come un qualcosa di irrealizzabile ma come un obiettivo da raggiungere, un progetto concreto. Utopia era l'abolizione della schiavitù. Invece, abbiamo visto che, almeno dal punto di vista etico e legale, la prerogativa di utilizzare un altro uomo come schiavo è stata negata. Lo stesso andrebbe fatto anche per la guerra poiché non è altro che la negazione di tutti i diritti, in primis il diritto fondamentale: la vita.

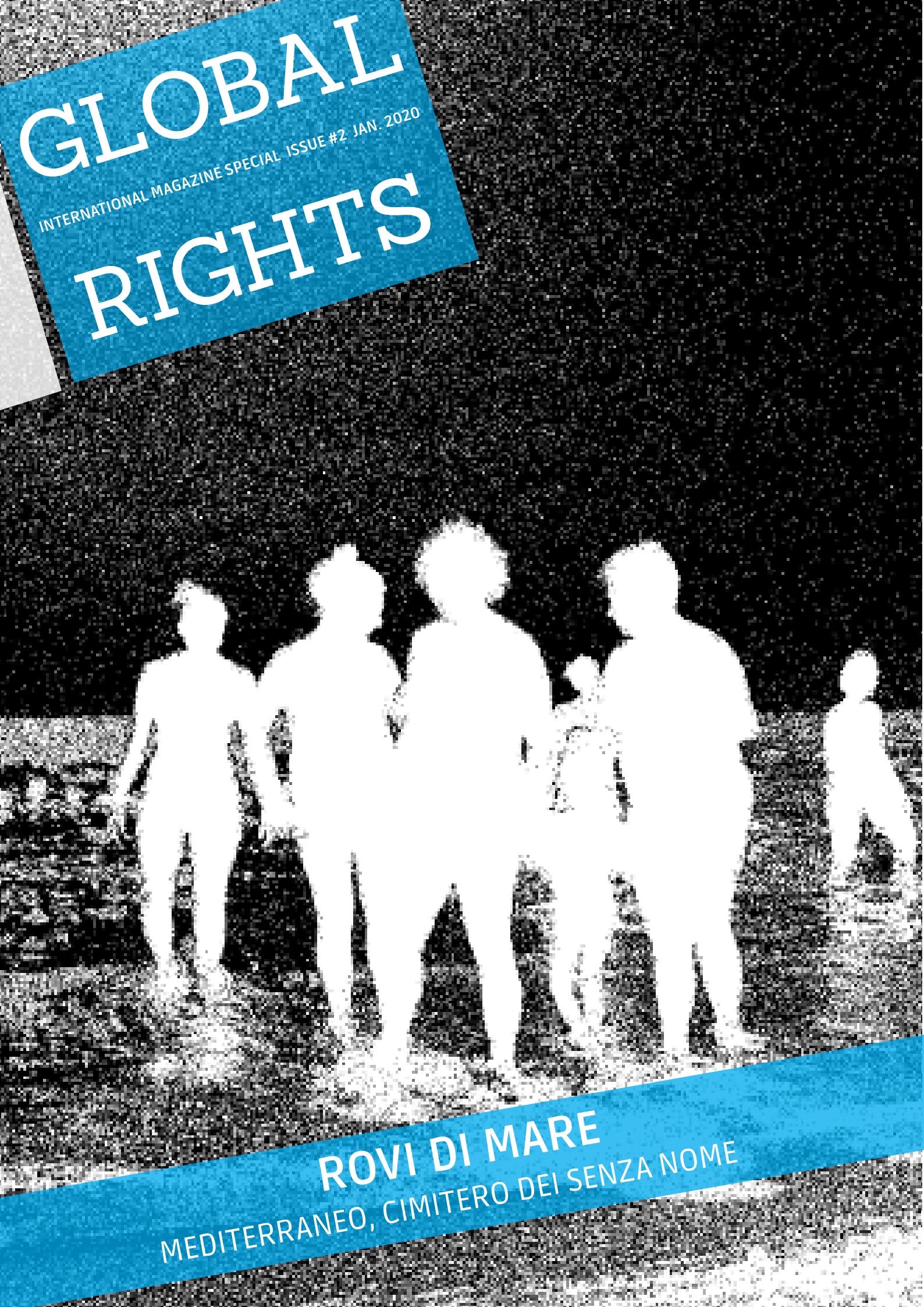
Se ci impegnassimo concretamente e quotidianamente in una reale difesa dei diritti, potremmo già immaginare un mondo con meno guerre. Se poi incominciassimo davvero a far nostro il principio d'uguaglianza - sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e dalla nostra Costituzione - riusciremmo a fare questo salto di qualità indispensabile per l'umanità. Siamo riusciti a raggiungere tantissime mete dal punto di vista tecnico, tecnologico e scientifico, ma ancora ci manca la capacità di fare questo passaggio di natura etica, unico strumento che abbiamo per salvarci e pensare ad un futuro degno di questo nome.

La guerra nel nuovo millennio è divenuta ancor più vile, pervasiva e insidiosa. Le tecnologie belliche indicano uno sviluppo sempre meno controllabile, sganciato dalle connotazioni giuridiche precedenti. Nel recente summit NATO di Londra, il segretario generale dell'Alleanza, Jens Stoltenberg, ha reso ufficiale che i 29 Paesi membri «riconosceranno lo spazio quale nostro quinto campo operativo». La guerra pare non avere più confini, né morali né spaziali. La pratica della guerra e il sistema economico a essa legata può e deve essere contrastata da una rivolta morale e culturale dal basso, dalla società e dai movimenti; ma una responsabilità, in negativo o in positivo, esiste anche da parte di chi lavora allo sviluppo delle tecnologie e della scienza, che non è mai neutra. Come si può sensibilizzare maggiormente quel mondo? Che alleanze sono possibili? Come si può informare più adeguatamente la pubblica opinione su queste materie, di per sé sottoposte a segreto o comunque ostiche e difficili?

Visto il livello raggiunto dalla tecnologia, a volte si è incapaci di capire fino in fondo quali possano essere i rischi di un conflitto nucleare o dell'utilizzo di robot e droni. In realtà il mondo della scienza, o almeno una parte di esso, si pone domande di questo genere cercando di divulgare, nella maniera più chiara possibile, le problematiche che questi temi comportano.
Il Bollettino degli scienziati atomici, pubblicato il 23 gennaio, ha calcolato che mancano solamente 100 secondi alla mezzanotte nucleare. Questo significa, che l'umanità non è mai stata così vicina a un annientamento del Pianeta. Alcuni studi attribuiscono l'aggravarsi di questo rischio a due fattori combinati: la possibilità di un conflitto nucleare sempre più vicina e il cambiamento climatico. Una cosa che dovremmo imparare a fare tutti è collegare le conseguenze del proliferare della logica di guerra - che sicuramente riguarda l'uso della armi - con i rapporti di potenza tra chi ha i soldi e gli strumenti, e chi questi soldi e questi strumenti non li ha e ne subisce le conseguenze.
Sicuramente è già in atto una maggiore partecipazione degli scienziati a questi temi. Probabilmente, anche il ruolo dei media dovrebbe essere un po' più autonomo nell'affrontarli. Dovrebbero riflettere maggiormente sui rischi di una guerra nucleare, sulle conseguenze che tutti noi potremmo subire a causa del dilagare di un conflitto, non solo a livello puramente mediatico ma anche nelle scuole e in tutti i possibili contesti divulgativi.

GLOBAL RIGHTS

INTERNATIONAL MAGAZINE SPECIAL ISSUE #2 JAN. 2020



ROVI DI MARE

MEDITERRANEO, CIMITERO DEI SENZA NOME